OSSERVAZIONI

DI GIOVANNI BATTISTA PIRANESI

SOPRA LA

LETTRE DE MONSIEUR MARIETTE

AUX AUTEURS DE LA GAZETTE LITTÉRAIRE DE L'EUROPE,

INSERITA NEL SUPPLEMENTO DELL' ISTESSA GAZZETTA, STAMPATA, *Dimanche 4 Novembre 1764.*

OSSERVAZIONI.

A

Quest' opera al Sig. Mariette è incognita senza quel *peut-être*.

B

V' è della differenza a parer mio fra il dire « pour ce qui concerne l'architecture, le peuple Romain ne doit rien aux Grecs » e il dire, In genere di Architettura, i Romani di poco o nulla sono stati debitori ai Greci, come leggesi nell' avviso, dato al pubblico dal Piranesi dell' edizione della sua opera. Gl' Italiani capiscono che *quel poco o nulla*, è ivi posto per disprezzo della cosa per cui i Romani contrassero il debito, non per negare il debito; e chi ha letto l' opera del Piranesi, ha veduto, se ciò sia vero, o nò. Alla *pag.* 93 egli dimostra, che l' architettura Greca nulla conferì al vantaggio sì pubblico, che privato di Roma, cui da gran tempo avea provveduto l' Etrusca; e che la Greca era stata preferita a questa, non per merito, ma per capriccio. Ecco il *poco o nulla* venuto a Roma di Grecia.

C

Il Piranesi, nella sua opera, non fa altrimenti la comparazione « des bâtiments qui appartiennent proprement aux Grecs, et dont on voit encore quelques vestiges tant à Athènes que dans quelques autres parties de la Grèce : » fa bene la comparazione di queste vestigie; imperocchè egli ha veduto queste, *non les bâtiments*, a' quali elleno si appartenevano.

D

E nel paragonare queste vestigie con quelle di Roma antica, egli non fa veruna distinzione di quel che fu fatto in questa città *dans les premiers temps de la République*, da quel che vi fu fatto dipoi.

LETTRE DE M. MARIETTE.

M. Piranesi, auteur de plusieurs ouvrages sur les antiquités Romaines dont vous avez rendu compte à MM., en a publié un (1) depuis peu d'années qui [A] peut-être nous est inconnu, et dans lequel il s'est proposé de faire l'apologie des Romains et de montrer, contre votre sentiment qui est aussi le mien, que par rapport aux arts, et pour ce qui concerne en particulier l'architecture, non-seulement ce peuple ne doit rien aux Grecs [B], mais qu'il a acquis sur ces derniers une grande supériorité par la solidité, la grandeur, et la magnificence des édifices qui firent autrefois l'ornement de leur capitale. Il met ces bâtiments en opposition avec ceux qui appartiennent proprement aux Grecs, et dont on voit encore quelques vestiges tant à Athènes que dans quelques autres parties de la Grèce [C]. Il n'en trouve aucun qui, soit pour la solidité, soit pour l'importance, lui paraisse comparable au grand cloaque de Rome, aux fondations de l'ancien Capitole, à l'Émissaire (2) du lac d'Albane, et à quelques autres anciens édifices qui furent construits de gros et immenses quartiers de pierre dès les premiers temps de la République [D], et qui servènt encore aux mêmes usages que dans leur origine. Le même M. Piranesi a recueilli un nombre considérable de chapiteaux, de bases, de fûts de colonnes, d'entablements, etc. Ces divers morceaux, tous variés dans leurs formes ainsi que dans les ornements dont ils sont surchargés, lui four-

(1) Della Magnificenza, e architettura de' Romani, in Roma, 1761.

(2) La crainte d'une inondation terrible fit interrompre aux Romains le siége de Veies pour exécuter cet ouvrage qui, tout difficile qu'il était, coûta assez peu de temps. Il fallut pourtant percer une montagne et y pratiquer un canal revêtu * de pierre dans une longueur très-considérable. On craindrait de s'engager aujourd'hui dans une semblable entreprise. Il en est fait mention dans Tite-Live.

* Nè T. Livio, nè verun altro antico autore, infra i tanti che parlano di questo canale, dice ch' e' fusse stato rivestito di pietra; nè ve ne fu bisogno : imperciocchè, come ha mostrato il Piranesi in un preciso Trattato di questo Emissario, il traforo del monte fu fatto nella viva pietra.

E

Quali son le Tavole, nell' opera del Piranesi, ov' egli ha raccolto « un nombre considérable de chapitaux, de bases, de fûts de colonnes, d'entablements, etc., tous variés dans leurs formes ainsi que dans les ornements dont ils sont surchargés? » le tavole VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, m'immagino. Or che dic'egli di tutta questa roba? « Ch'essendo queste le cose portate da' Greci nel Lazio, sembra doversi proporre la maniera di fabbricare usata dai Toscani (pag. 129) e in conseguenza da' Romani, prima che questi conoscessero i Greci. » Come dunque « ces divers morceaux tous variés dans leurs formes, et surchargés d'ornements, » sono pel Piranesi « des preuves convaincantes de la fécondité du génie des Romains? » Odasi quel ch'egli dice di questi membri d'Architettura in un altro luogo dell' istessa opera: « Molte di queste cose si veggono eziandio in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci; alcune delle quali sono state da me raccolte nelle Tav. VI, VII, VIII, IX, X, ec.» Or il Piranesi, dopo questa concessione fatta ai Greci di tutta questa roba, se ne serve per prova convincente della fecondità *du génie des Romains?* Ma a qual pagina, in qual linea? Mi perdoni il Sig. Mariette; egli, con un sì fatto rendimento di conto dell'opera del Piranesi, non tanto ha offeso lui, quanto il pubblico.

Nel proporre poi la maniera di fabbricare insegnata dagli Etruschi ai Romani, che cosa dic' egli il Piranesi? Che gli Etruschi pensaron da savj, poco adornando la loro architettura. E de' Greci che dic' egli? Che dividendone i membri con gl' intagli, hanno troppo atteso ad una vana leggiadria, e poco alla gravità, *pag.* 101. Che gli ornamenti di essa sono per lo più mostruosi, e contrarj alla verità, *d. pag.* Tanto basterebbe a poter dire, che il Sig. renditor di conto non ha letto un acca dell' opera di Piranesi: ma andiamo avanti.

F

Che impostura! Ove mai il Piranesi, nella sua opera, ha detto che, « les bâtiments des Romains les plus récents et chargés d'ornements, se distinguent par des membres d'architecture de forme bizarre qui ne ressemblent en aucune manière aux mêmes membres dont les Grecs furent les inventeurs? » Come mai poteva egli asserir tal cosa dopo d' avere attribuito, non al gusto de'Romani, ma a quel de'Greci, *ces mêmes membres d'architecture de forme bizarre,* e dopo d'aver detto, come ho riferito poc'anzi, che queste cose, « si veggono in Roma, o per esservi state trasferite di Grecia, o per esservi state inventate da architetti Greci? » Il Piranesi pone in confronto, è verissimo, con le rovine dell'antica Grecia i monumenti anche i più recenti dell' antica Roma, e fra questi « les bâtiments chargés d'ornements, un nombre considérable de chapiteaux, de bases, de fûts de colonnes, d'entablements, etc. variés dans leurs formes ainsi que dans les ornements dont ils sont surchargés; » ma a che proposito? Eccolo: *se qualcuno,* dic'egli alla pag. 195, « si trasferirà in Grecia per istudiare che gli porrà ella avanti per istruirlo? Non gli mostrerà capitelli, perchè, toltone quello d' Eretteo, non ve n'è uno da potersi paragonar co'Romani; non gli mostrerà colonne essendovene, tante più in Roma di qualsivoglia sorta, e grandezza; non gli mostrerà statue nè bassirilievi, de' quali trovasi in Roma, in paragone di quei de' Greci, un' estrema copia ed eleganza; non gli mostrerà finalmente lavori di qualsivoglia altra specie essendone l' Italia talmente ripiena, che ben può dirsi, che la Grecia non si dee cercare altrove, che nell' Italia. Nè qui poi mi stia taluno ad obbiettare, che una gran parte di questi monumenti sono stati tolti ai Greci, o fatti dai Romani secondo la loro maniera; imperciocchè ora non andiam cercando, chi sia stato l'autore di tali opere, se il popol Greco, o il Romano, ma qual sia il luogo, più a proposito per apprender queste arti, se Roma, o la Grecia. Roma, già abbiam veduto che cosa, sia per offerire a' forastieri; ma la Grecia che cosa mai insegnerà a coloro che si trovan colà, stanchi dal mare, dal viaggio, e dalla milizia architettonica, se nè le cose da noi riferite, nè l' antica o la moderna architettura può loro insegnare? » Or dopo queste premesse, come poteva il Piranesi asserire, « que les Romains n'ont rien emprunté, ni rien appris des Grecs? » Che i Romani « ne tiennent d'eux la science de la construction ou la meilleure façon de bâtir, » o questo sì, ch' ei l' ha detto, e l'ha dimostrato, ma non già « qu'ils n'en tiennent le goût de la décoration, » così com' è quello che ci si manifesta in que' tanti membri *d'architecture de forme bizarre.*

G

Egli è vero; il dire « que lors que les premiers Romains voulurent élever des bâtiments, ils empruntèrent la main des architectes Etrusques leurs voisins, ne prouve pas qu'ils en aient trouvé la manière dans leur propre fonds: » ma dove mai il Piranesi ha proposto di provare, che i Romani trovarono questa maniera *dans leur propre fonds?* Pel Piranesi, nella sua opera, a confondere i Greci novelli, Roma, Etruria, Italia in somma, purchè sieno state differenti dalla Grecia, non è importato nè punto nè poco s'elle furono o nò differenti fra loro; non è ch'e' non avesse potuto far vedere che gli Etruschi, i quali professarono in Roma le belle arti prima che vi si fussero introdotte le Greche, furono più Romani di quel che lo siano stati Terenzio, Orazio, Cicerone, Virgilio, e tant' altri celebri scrittori, che da' Letterati e dal Sig. Mariette medesimo, in fine di questa sua lettera, non si è avuto la menoma difficoltà di ammettere alla cittadinanza Romana, ma volle riserbarselo per un'altra volta, e per un luogo più a proposito, come udiremo in questi medesimi fogli.

Vorrei poi, che il Sig. Mariette mi dicesse, se gli si ha a credere su la parola, che *les Étrusques étaient Grecs d'origine,* o per le prova ch'e' potrebbe allegarne. Se per le prove, bisogna ch'egli abbia letto il Ryckio, il Gori, o qualche altro che, come costui spieghi una lunga Tavola Etrusca di quelle di Gubbio, sebbene e'non ne sa l'abbici, come dice, e che ravvisi nella lingua Etrusca un dialetto della Greca; altrimenti infra gli antichi scrittori non v' ha chi si sia fatto un sogno così vano. Erodoto suppone che gli Etruschi fossero di Lidia. Strabone e Patercolo dicon l'istesso. Dionigi ribatte cotal pensiere, attestando ch' egli avevano lingua e costumi differenti da quelli di tutte le altre

nissent, à ce qu'il prétend des preuves convaincantes de la fécondité du genie des Romains [E]; ce génie, selon cet auteur, éclate encore dans la grandeur et l'étendue de ces édifices spacieux qui, tout ruinés qu'ils sont, couvrent aujourd'hui dans Rome des espaces de terrain immenses; et voici comment il raisonne.

Les plus anciens bâtiments des Romains ont été construits avant qu'il eût aucune communication entre leur nation et celle des Grecs. Les plus récents sont chargés d'ornements, et se distinguent par des membres d'architecture de forme bizarre, qui ne ressemblent en aucune manière aux mêmes membres dont les Grecs furent les inventeurs. [F] Donc les Romains n'ont rien emprunté, ni rien appris des Grecs; ils ne tiennent d'eux ni la science de la construction ou la meilleure façon de bâtir, ni le goût de la décoration.

Mais ce raisonnement ne prouve pas que les Romains aient trouvé l'une et l'autre dans leur propre fonds. M. Piranesi même convient que lorsque les premiers Romains voulurent élever ces masses de bâtiments dont la solidité nous étonne, ils furent contraints d'emprunter la main des architectes Étrusques leurs voisins. Autant valait-il dire celle des Grecs, puisque les Étrusques qui étaient Grecs d'origine, ne savaient des arts et n'en pratiquaient que ce qui avait été enseigné à leurs pères dans le pays d'où ils sortaient.

[G] Les voilà donc ces Romains qui, persuadés de l'excellente constitution de leur gouvernement qu'ils estiment devoir être éternel, conçoivent le dessein de construire des édifices auxquels ils assignent la même durée qu'à leur empire; mais qu'ils n'ont que le courage de les ordonner, et non le talent de les exécuter.

nazioni. Via, Sig. Mariette, se non lo avete appreso nè dal Ryckio nè dal Gori, dite da chi? voi che, in fine di questa vostra lettera, per timore che non vi si avesse a credere, Orazio essere stato un poeta Lirico v' avete riferito due versi di questo istesso poeta per dimostrarcelo. Ecco da chi l' imparo, risponde il Sig. Mariette: « Les Etrusques ne savaient des arts, et n'en pratiquaient que ce qui avait été enseigné à leurs pères dans les pays d'où ils sortaient. » Or che volete voi dir con ciò? Volete forse voi dire, che le arti, esercitate dagli Etruschi in Italia, e riconosciute per quelle medesime, che sono state in uso appo i Greci, fanno vedere, che gli Etruschi *étaient Grecs d'origine?* Questa veramente sarebbe una bella prova; ma avete voi osservato, se, allor quando gli Etruschi avevano incominciato... Se allor quando gli Etruschi avevan finito di esercitar queste arti... se allor quando (saprò dirlo una volta) gli Etruschi finirono di regnare, i Greci avessero incominciato ancora ad apprenderle?

H

L'éclat è fatto per gli occhj; e gli occhj da esser « éblouis de l'éclat des arts » non son l'elogio « qu'on en entend faire à des connaisseurs » ma il gusto. Se adunque i Romani non avevano questi occhj come fecero, Sig. Mariette, « à être éblouis de cet éclat? » Donde poi avete voi appreso, che i Romani, per le belle arti, fussero tanti balordi? Il Piranesi, nella sua opera, prova ch' essi coltivarono l' architettura Etrusca fino dall' edificazione di Roma *pag.* 7. Che furono ammaestrati da' Toscani nelle arti della pace, *pag.* 15, 17. Che furono, eccellentissimi nelle matematiche, prima d'aver contezza delle arti Greche, *pag.* 19, 21. Ch' esercitarono la scultura molto prima di conoscere i Greci, *ivi.* Che, prima di soggiogar la Grecia, nel fabbricare, non osservaron mai nè le maniere, nè la magnificenza de' Greci, *pag.* 49, 51. Che ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de' Greci, *pag.* 53 e in progresso di tempo più di qualsivoglia altra nazione, *pag.* 71. Che nel fabbricare non seguirono il costume de' Greci, ma il loro proprio, *pag.* 67, 69. Che furon mirabili nelle invenzioni, *pag.* 91. Che, con le regole dell' architettura usata fin allora in Roma « ces éblouis de l'éclat des arts de Grecs » corressero moltissimi difetti dell' architettura Greca, *pag.* 181. Ed alla *pag.* 197, dimostra con quanta inavvertenza, diciamo meglio, con quanto poco sapere da taluni, che quanto alle belle arti, e all' Istoria Romana, non sanno ove si abbiano il capo, i Romani sono stati tacciati di grossolani, e tenuti per uomini *privés de goût.*

I

Come mai, Signor Mariette, i Romani « qui étaient privés de goût, soumettent leur goût à celui des vaincus? » Intanto il Piranesi, nella sua opera, ha sfidato tutt'i difensori presenti, e futuri de' Greci a produrre una testimonianza di questa pretesa ammirazione de' Romani, e preferenza degli edifizj de' Greci a quei dell' Italia. Egli ha detto, che i Romani accettarono l' architettura de' Greci, non per lo merito, ma per la splendidezza de' marmi, *pag.* 60, 69. Che quest' architettura non apportò alcun utile, o vantaggi nè pubblico, ne privato a' Romani, *pag.* 93; imperocchè a tutto aveva già provveduto l' architettura Toscana: e con tutto il bel passo d' Orazio, *Græcia capta ferum* etc. (1) anche da lui riportato, egli ha osato dire, non rinvenirsi appo veruno scrittore nè Greco nè Latino alcuna lode dell' architettura Greca.

K

Il Piranesi, alla *pag.* 63 della sua opera dice: « Tralascisi adunque, non dico, di tenere in gran pregio le cose de' Greci, perchè io non sono loro contrario, ma bensì di decantare, che alla vista delle loro opere, rimasero i Romani sorpresi dalla maraviglia. » Or quell' *adunque* vuol dire, ch' egli ha risposto a quanti obbietti sono stati mai fatti ai Romani della comodità e della maestà degli edifizj de' Greci, e del desiderio ch' essi ebbero di averne de' così fatti. E voi, Signor Mariette, nulla dite di queste risposte? Ma che? per la vostra istoria della introduzione delle arti Greche in Roma, non vi tornava bene di renderne conto?

L

Doveva dirsi, « Ce ne fut certainement pas à la vue d'un morceau imposant: » così prova il Piranesi nella sua opera.

M

Plinio..... ma quest' autore, dice il Signor Mariette in fine di questa sua lettera, « a dù s'intéresser à la gloire de sa nation; » ma non importa: anzi Plinio, che ha dato fastidio al Signor Mariette, dice a questo proposito: « Si fanno le navi per causa de' marmi, e si portano quà e là per mare porzioni di monti » (da' Greci? nò, ma da' Romani). « Consideri poi ciascuno il prezzo che sente esser dato loro, le moli che vede condurre, e strascinare; per qual uso, e per qual altro piacere, se non di prender sonno fra diversi colori di marmi? Così, come Plinio, ha concluso, dopo aver ben bene studiata questa materia, anche il Piranesi nell'istessa sua opera, quanto all' istinto « si naturel aux hommes de se procurer le bien-être: » quanto poi alla vanità, che non permetteva ai Romani « de se laisser surpasser en magnificence, » egli ha detto, e fatto vedere che costoro non s'invaghirono se non de' marmi; che per l'architettura, ne avevano una buona quanto quella de' Greci, e migliore di quella de' Greci, per chi adotta la massima, come l' ha adottata il Signor Mariette, di non far edifizj « avec des morceaux tous variés dans leurs formes, ainsi que dans les ornements dont ils sont surchargés; » e pe' marmi egli ha poi detto, *pag.* 57. « Mi si obbietterà che i templi de' Greci, e le loro opere pubbliche eran di marmo; ma io attribuisco questa particolarità alla sorte del paese, non alla magnificenza de' cittadini. Che novità è mai quella, che nel fabbricare un si serva delle pietre, delle quali abbonda il paese, come abbonda la Grecia di marmi? mi maraviglierei bensì con Cicerone, se fossero state di travertino, il quale sarebbe costato tanto nel portarlo là da un paese così lontano. » Il Signor Mariette prima da fare di disbrigato, com'egli ha inco-

Dans la suite ils portèrent leurs conquêtes hors de l'Italie; ils subjuguent la Grèce, ils y trouvent les arts dans un état florissant; ils sont éblouis de leur éclat autant qu'un homme privé de goût, mais riche et puissant peut l'être à la vue d'un morceau imposant dont il entend faire l'éloge à des connaisseurs; [H]

et par une révolution des plus singulières, les vainqueurs soumettent leur goût à celui des vaincus [I], le fruit de leur victoire fut l'introduction des beaux arts dans Rome (1).

Du moment qu'ils eurent mis le pied dans les maisons des Grecs, qu'ils en eurent reconnu les commodités, qu'ils eurent admiré la majesté de leurs temples, et de leurs édifices publics, ils ne furent occupés que des moyens d'en procurer de semblables à leur patrie [K].

Ce ne fut certainement pas à une force supérieure de génie [L] qu'ils durent cette résolution. Ils consultèrent uniquement cet instinct si naturel aux hommes de se procurer le bien-être, et surtout un sentiment de vanité qui ne leur permettait pas de se laisser surpasser en magnificence par des peuples soumis à leur pouvoir [M].

(1) Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio. *Horat. lib.* 1, *ep.* 1.

minciato, e prosiegue a fare in tutto il rimanente della sua lettera con tante esagerazioni della magnificenza de' Romani, e della intelligenza de' Greci, dovea render conto di queste, e di tutte le altre ragioni addotte dal Piranesi su questo proposito: doveva vincere, e poi trionfare.

Pour entrer plus promptement en pleine jouissance ils n'eurent pas honte de dépouiller de leurs principaux ornements les édifices des Grecs et de se les approprier. Le consul Mummius s'étant emparé de Corinthe en donna l'exemple. Il transporta à Rome une infinité de chefs-d'œuvre de l'art. Les maisons des particuliers, et les édifices publics qui reçurent ces chefs-d'œuvre, de bâtiments peu considérables et peu apparents qu'ils étaient, devinrent autant de palais et de monuments pompeux et magnifiques [N].

N

Il Piranesi, nella sua opera, all' obbietto della distruzione di Corinto, delle spoglie portatene à Roma da Mummio, e di tutti gli altri presunti ladroneccj fatti di cotali robe e quà e là da' Romani, ha risposto di non sapere, se ciò fu un diritto de' vincitori; sapendo, che i principi i più pii, e i più clementi del Cristianesimo, anch' eglino talora han rovinato delle città senz' alcuna offesa, della giustizia. Or donde nel Signor Mariette tant' avversione a' Romani per queste spoglie? Dal considerare, che, se per questo infortunio la Grecia diventò un paese spolpato di tutte le belle cose le persone assennate diranno che tanto più debb' essere spolpato di tali cose a' dì nostri, e dal vedere, che quegli uomini *privés de goût*, come vorrebbe farceli apparire, non pertanto seppero scegliere *une infinité de chefs-d'œuvre de l'art*, e lasciar colà una lanterna, * perchè poi fosse portata pel mondo come la magica.

Quanto poi all' altro obbietto, che « les édifices de Rome qui reçurent ces chefs-d'œuvre, de bâtiments peu considérables et peu apparents, devinrent autant de palais et de monuments pompeux et magnifiques, » il Piranesi torna a dire d'aver provato che i Romani ne' primi tempi furon magnifici al pari degli Egiziani, e de' Greci; che nel fabbricare non seguirono il costume de' Greci, ma il loro proprio; e che con le regole dell' architettura usata fin' allora in Roma corressero moltissimi difetti della Greca..... Ma tocca a me a parlare di ciò che contiensi nell' opera del Piranesi, e toccava a chi ha inteso di renderne conto?

Mais content de briller à si peu de frais, il n'y a eu aucun Romain qui ne se mît dans l'esprit qu'il serait indigne d'hommes consacrés à la conquête de l'univers entier de professer les arts [O].

O

Chi brilla *à peu de frais*, è il Signor Mariette, cui, per farci l'istoria della introduzione delle arti Greche in Italia, non è costato il minimo fastidio di rintracciare ciò che avrebbe potuto ritenerlo da cotali asserzioni, mostrate dal Piranesi nella sua opera per quel ch' elle valgono. Ma, Sig. Mariette, avete detto, che i Romani non vollero « se laisser surpasser en magnificence par des peuples soumis à leur pouvoir, » e non pertanto costoro, quanto a voi, son uomini privi di gusto, e che brillano *à peu de frais*, perchè non sono nè architetti, nè scultori, nè dipintori? Dunque al dir vostro, chi vuol lode dalle belle arti bisogna che le professi. Dunque si cassino tutt' i nomi e tutte le iscrizioni di tutti i principi, e di tutt' i popoli, da tutti gli edifizj, e da tutte le opere, ch' eglino han fatto fare, poichè non sono stati nè architetti, nè scultori, nè dipintori. Voi poi, Sig. Mariette, che cosa siete, che in questa vostra lettera dispensate, e negate ai popoli il gusto e 'l talento per le belle arti? Nè dipintore, nè scultore, nè architetto. Or i Romani non avran potuto avere un' abilità, come la vostra? Nè avran potuto averla que' principi, e que' popoli che, se non han dato in luce una lettera contra un' opera *qui vous est inconnue* senza *peut-être*, han però fatto fare tutte le belle e grandi cose, che sono state ammirate, e che si ammirano nell' universo?

Ils n'eurent jamais ni le loisir ni même l'intention de les démêler d'avec les métiers purement mécaniques [P]; ils en abandonnèrent la culture à des Grecs mercenaires qui, attirés par l'espoir du gain, n'eurent aucune peine à s'expatrier, et à quitter un pays où depuis la conquête qu'en avaient faite les Romains, les occasions de se faire valoir, et de soutenir un nom, n'étaient plus sans doute les mêmes. Bientôt les arts ne furent pratiqués dans Rome que par les esclaves. Les personnes que leurs richesses mettaient en état d'en avoir un grand nombre, eurent principalement en vue dans l'acquisition qu'ils en faisaient, le profit, l'utilité, aussi recherchèrent-ils par préférence les esclaves doués de talents.

P

Il Piranesi, nella sua opera, (e torna a dirlo per l' ultima volta) ha asserito, che i Romani furono già ammaestrati dai Toscani nelle arti della pace: Che le coltivarono (cioè, eglino, i cittadini) fino dall' edificazione di Roma: che furono eccellentissimi (i cittadini) nelle matematiche, prima di aver contezza delle arti Greche: Che avevano esercitato (eglino i cittadini) la scultura, e la dipintura, prima di conoscere i Greci: che nel fabbricare, dopo di aver conosciuto i Greci, non seguirono il costume di costoro, ma il loro proprio: Che, per l'architettura (eglino, que' cittadini) fecero cose, che non era mai caduto in mente a' Greci di potersi fare da anima nata: Che molti e molti Romani (cioè di quei cittadini) di tempo in tempo sono stati bravi architetti: Che corressero molti e molti difetti, infra i moltissimi, che ritrovarono nell' architettura de' Greci: Che furon magnifici al pari degli Egiziani e de' Greci, e poscia più di qualsivoglia nazione. Or potevan far di più i Romani in onore delle belle arti? Che rimaneva loro a fare, perchè il Sig. Mariette non avesse a dire, « qu'ils n'eurent jamais ni le loisir ni même l'intention de les démêler d'avec les métiers purement mécaniques? » Rimanea forse loro, che i loro proprj Cesari, oltre tanti de' più illustri cittadini che gli avevano preceduti, anch' eglino si degnassero di coltivarle, e di farsene professori? Nerone fiorì nella dipintura, e nella plastica; Adriano, oltre l'essere stato architetto, Alessandro Severo, e Valentiniano, ec. anch' eglino furon Pittori, e lasciarono memorie pubbliche in Roma di questa loro degnazione. Che dovevan mai più fare « pour démêler ces arts d'avec les métiers purement mécaniques? Parler avec éloge de ceux qui les avaient cultivés, » come dice il Perrault nella prefazione al suo Vitruvio, « les mettant parmi les hommes illustres? » Ne appello a Cossuzio, a Varrone, a Plinio, a Vitruvio medesimo, ed a tanti altri scrittori Romani, se si dirà ch' essi abbian mancato di farlo. Ma intanto il nervo de' professori delle belle arti in Roma eran gli schiavi: e qui io rispondo, senza perder tempo a ricredere il Sig. Mariette di questa indiscreta credenza; eran forse gli schiavi, perchè i Romani avessero ordinato, che le belle arti non si dovessero professare, se non dagli schiavi? o eran gli schiavi, perchè, poveri, cercavano con esse, e riusciva loro di farsi ricchi? Or a' tempi nostri il nervo de' professori delle belle arti, a' tempi nostri in cui elleno son separate dai mestieri puramente meccanici, questo nervo in che consiste? ne' poveri, che cercano d' arricchire, o ne' potenti, che si degnano di professarle? Se la legge della schiavitù non fusse stata abolita, quanti professori, da che queste arti son risurte, e sono state separate dai mestieri puramente meccanici, si conterrebbono fra gli schiavi! Tanti, che chi pensasse, come il Sig. Mariette, direbbe, che « les arts ne sont pratiqués que par les esclaves. »

Se poi in un paese pieno di persone di gusto, com' era la Grecia, « depuis

* Veggasi l'opera intitolata: « Les ruines des plus beaux monuments de la Grèce. »

la conquête qu'en avaient faite les Romains, les occasions de se faire valoir et de soutenir un nom, n'étaient plus les mêmes, » come mai queste occasioni poteron darsi in un paese, e in una città d' uomini *privés de goût?* E questi uomini ignoranti, e *privés de goût*, come facevan eglino a scegliere *les esclaves doués de talents?* Si stavano forse agli elogj « qu'ils en entendaient faire à des connaisseurs? E questi *connaisseurs* eran Greci, o Romani? Egli eran Greci: così ne ha fatto intender poc anzi il Sig. Mariette. Dunque i Romani compravano gli schiavi Greci, e facevan loro esercitare le belle arti, non perchè conoscessero il valore di questi schiavi, nè delle opere che questi facevano, ma perchè queste opere erano apprezzate da' Greci? Dunque non davano nel genio a se stessi, ma a' Greci? Dunque i Romani « dépouillèrent de leurs principaux ornements les édifices des Grecs, transportèrent à Rome une infinité de chefs-d'œuvre de l'art, costrinsero i Greci *doués de talents à s'expatrier*, fecero schiavi tutti costoro, e ridussero la Grecia in un deserto, per dare nel genio, non a se stessi ma a' Greci? S' egli è così, perchè dice il Sig. Mariette, che i Romani « n'eurent pas honte de dépouiller de leurs principaux ornements les édifices des Grecs? » Questa non fu una vergogna; fu un benefizio.

Q

Se codesti professori delle belle arti erano « une portion d'hommes nécessaires à l'état, » come fecero i Romani a sussistere per cinque o secent' anni senza di essa? Il Piranesi ha fatto vedere, che sussisterono con un' altra porzione d' uomini ugualmente bravi; e se non lo ha fatto vedere, doveva il Sig. Mariette, nel render conto della di lui opera, accennarne l' abbaglio. Ma ritorniamo agli schiavi: dunque «les marchands d'esclaves sondaient de bonne heure les dispositions naturelles de ceux qu'ils se proposaient d'exposer en vente? S'ils leur reconnaissaient quelque talent, ils les engageaient à le cultiver? Et pour exciter leur émulation, ils leur faisaient entendre ce qui ne manquait guère d'arriver, que plus ils se rendraient habiles, plus ils acquerraient de considération auprès des maîtres qu'ils devaient servir? » Ma, domando: que' mercanti dove mettevan eglino codesti schiavi ad imparare le belle arti? Ov' erano i maestri da insegnarle? Non in Grecia, ove « depuis la conquête qu'en avaient faite les Romains, les occasions de se faire valoir » eran perdute, ove non era più un Greco che facesse fare nè un edifizio, nè un quadro, nè una statua da potervisi fare onore: talchè que' Mercatanti dovettero mandare queste loro studiose mercanzie ad imparare a Roma. Ma donde sa egli, il Sig. Mariette, che vi fussero queste scuole di schiavi da vendere?

R

Virgilio ove lo vogliam metter noi, domando al Sig. Mariette, fra' Greci, o fra i Romani: « Les Romains, risponde egli a piè della sua lettera, empruntèrent encore des Grecs tout le mécanisme de leur versification, et leur poésie offrit peu de sentiment et d'images dont ils n'eussent trouvé le modèle ou le germe dans celle de ces mêmes Grecs..... L'Énéide de Virgile n'est qu'un heureux assemblage de l'Iliade et de l'Odyssée. » Dunque Virgilio fu Romano, vale a dire del numero di coloro, che per l'architettura, per la scultura, e per la dipintura, eran uomini *privés de goût*. Or come potè egli, quest' uomo privo di gusto, distinguere nelle statue di bronzo il più molle dal più duro, e nelle marmoree la vivacità dalla stupidezza? Chi gli dettò quello *spirantia mollius æra* e quel *ducent de marmore vivos vultus?*

Ces beaux vers son poi belli veramente; ma nè questi, nè quegli altri d'Orazio han ritenuto il Piranesi dal dimostrare, che in Italia molto prima de' Greci fossero degli statuarj bravi al pari de' Greci, e degli architetti molto migliori de' Greci. Non so come i Signori raccoglitori de' diversi pezzi che compongono la Gazetta letteraria, abbian menati buoni al Sig. Mariette questi passi di Virgilio, e d'Orazio, per provare la balordaggine de' Romani: non dicono eglino que' Signori: « L'on sait que la poésie vit d'exagérations et d'hyperboles * ?

S

Avendo il Piranesi dimostrato nella sua opera, che i Romani corressero molti e molti difetti dell' architettura de' Greci, ne viene in conseguenza, che nelle arti eran più oculati quelli con l'orgoglio, che questi col gusto.

T

Dite bene Sig. Mariette: « Il fut suffisant aux Romains d'avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels ils pussent commander et toujours prêts à seconder leurs projets; » imperciocchè gli architetti vogliono appunto di questi uomini « toujours prêts à seconder leurs projets. » Sentite quel che dice Cicerone a Quinto suo fratello, d'una villa ch' egli facea fabbricare da uno di questi schiavi: « columnas, neque rectas, neque e regione Diphilus collocarat: eas scilicet demolietur; aliquando perpendiculo, et linea discet uti. » Avreste mai creduto, che anche Cicerone fusse stato Architetto?

V

Non so comprendere, Sig. Mariette, come qui entrino le ricompense; non avete voi detto, che questi professori eran tutti schiavi venduti ai Romani dai Mercatanti? Or se costoro non erano onorati nè tampoco dovevano sperare di essere ricompensati delle loro opere, pagate tutte antecedentemente con quel danaro dato ai Mercanti.

X

E qui non so com' entrino quell' « on a honte de marcher sur les traces d'autrui, » e quell' « on veut surpasser ses modèles; » imperocchè non avete voi detto, Sig. Mariette « que les arts dans Rome ne furent pratiqués que par les esclaves? Que ce n'était pas là le moyen d'entretenir l'émulation? Que c'est l'honneur qui donne la vie aux arts? » Or donde in questi schiavi « cette honte de

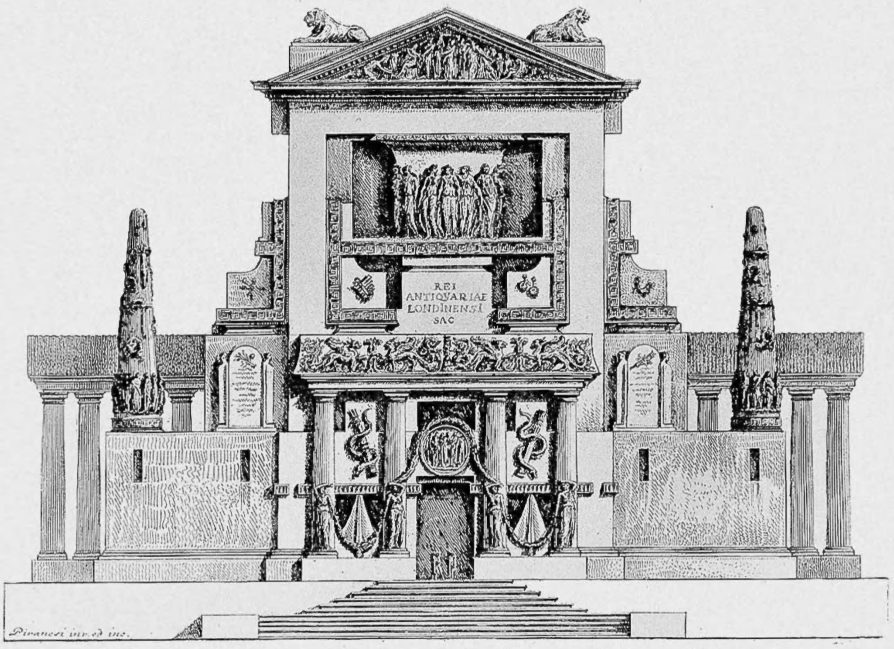
* Gazette littéraire de l'Europe comprenant les mois de mars, avril et mai 1764, tom. 1, p. 10 in fin.

De leur côté les marchands d'esclaves, guidés par l'intérêt, sondaient de bonne heure les dispositions naturelles de ceux qu'ils se proposaient d'exposer en vente; s'ils leur reconnaissaient quelque talent, ils les engageaient à le cultiver; et pour exciter leur émulation ils leur faisaient entendre ce qui ne manquait guère d'arriver, que plus ils se rendraient habiles, plus ils acquerraient de considération auprès des maîtres qu'ils devaient servir. Les Grecs les plus industrieux de tous les peuples soumis aux Romains, furent ceux qui leur fournirent le plus abondamment de ces esclaves artistes, portion d'hommes nécessaires à l'état [Q] mais relégués dans une classe particulière et basse, et regardés avec tous leurs talents comme étant d'un ordre très-inférieur à celui du moindre citoyen Romain. C'est ainsi que nous les représentent ces beaux vers que Virgile met dans la bouche d'Anchise, lorsque ce héros, consulté par Enée, annonce la destinée du peuple Romain:

Excudent alii spirantia mollius æra,
Credo equidem; vivos ducent de marmore vultus.
Lib. VI. ℣. 847. [R]

Ce sentiment, dicté par l'orgueil, dut nécessairement étouffer dans les Romains tout amour et toute propension pour les arts [S]. Il dut leur paraître suffisant d'avoir parmi eux à leurs gages des hommes auxquels ils pussent commander, et toujours prêts à seconder leurs projets [T]. Ce n'était pas là, sans doute, le moyen d'entretenir l'émulation, ni de porter les arts au degré de perfection auquel ils étaient parvenus autrefois en Grèce dans le temps qu'il n'était permis qu'aux personnes libres d'en faire leur profession. L'honneur en effet encore plus que les récompenses donne la vie aux arts [V]; aussi lors même que les travaux se multiplièrent et devinrent plus considérables, vit-on le goût se corrompre au lieu de se perfectionner. Il était, ce goût, parvenu au point de perfection où l'on pouvait espérer de le porter lorsque les arts passèrent pour la première fois de Grèce à Rome, c'est-à-dire, qu'il suivait encore les lois que lui prescrivait une belle et noble simplicité. L'expérience nous apprend que les choses ne subsistent pas longtemps dans le même état: tout est période dans ce monde: la mode y règne, elle y exerce un empire souverain et tyrannique; on a honte de marcher sur les traces d'autrui [X], l'amour de la nouveauté l'emporte; on veut surpasser ses modèles, et c'est toujours au dépens du bon goût. Il n'est alors aucune production qui ne se charge d'ornements superflus, et absolument hors d'œuvre. On sacrifie tout au luxe, et l'on se rend à la fin partisan d'une manière qui ne tarde pas à devenir ridicule et barbare. Voilà précisément ce qui arriva chez les Romains relativement à l'architecture; les exemples qu'en fournit M. Piranesi en sont la

bara e ridicola, perchè non vollero seguitar le leggi « que leur prescrivait une belle, et noble simplicité, » perchè ebbero « honte de marcher sur les traces d'autrui? » Perchè si lasciarono trasportare dall' amore « de la nouveauté. » Ma per non caderci, che dovevan mai fare, se poi voi dite, che coloro i quali « ont montré le plus de génie, ne sont point ceux à qui le hasard a fourni un plus grand nombre de semblables secours? » se dite che « ni le Corrège, ni Raphaël, ni Michel-Ange ne se sont élevés que parce que la nature seule agissait en eux? » V'ho inteso. Voi siete un di que' Franzesi, *qui*, come dice il Sig. Algarotti, « regardent aujourd'hui le voyage d' Italie comme absolument inutile pour les jeunes artistes. » Non istarò a farvi vedere, che il Corregio, Raffaele, e Michelangiolo, sono stati imitatori di un gran numero di maestri morti, se non vivi; imperocchè per tali controversie vi rimando a ciò che ha saputo dirne l' istesso Sig. Algarotti. Pel resto vi dico, che a voler fare il renditor di conto delle opere altrui, bisogna leggerle, bisogna fare, come ho fatt'io in questa vostra lettera. Se poi volete saper la cagione per cui, non i Romani, come voi dite, ma i Greci, e questi non in Roma, ma in Grecia, incominciarono da « une belle et noble simplicité » a cadere in una maniera « qui ne tarda pas à devenir ridicule et barbare; » ascoltate ciò che in questi giorni si son detti fra loro, un amico del Piranesi, e un certo Protopiro, che però aveva letto l' opera dell' istesso Piranesi, per via di certi disegni di sua invenzione, che egli stà attualmente facendo « d'une manière ridicule et barbare. »



PARERE SU L' ARCHITETTURA.

DIALOGO.

PROTOPIRO E DIDASCALO.

Protop. Come Didascalo! Dopo che, per la tanta pratica che avete dell' architettura, eravate giunto a discernere il buono dal cattivo, in vece di approfittarvi del vostro sapere, anche voi volete farvi tenere per un di coloro che, quanto più credono d' intendersi di quest'arte, tanto meno ne sanno?

Didasc. Perchè, Protopiro?

Protop. Ma che disegni son quelli, che vi mettete a difendere? Mi fate ricordare di quell' assioma del Montesquieu: « Un edifizio carico d'ornamenti è un enimma per gli occhi, come un poema confuso lo è per la mente. » Così dissi al Piranesi medesimo, nell'atto ch'ei mi mostrava codesti disegni come per qualche cosa di buono, che fusse uscita dalle sue mani.

Didasc. Cappita! Oh voi sì che non portate in groppa.

Protop. Oh, io amo la verità.

Didasc. Anch'io, e poichè l'amo più di voi, perchè meglio di voi la conosco, vuò dirvi, che il Montesquieu s' intendeva più di poesia, che d' architettura. Comprendeva, che v' erano tanti altri ripieghi per un poeta da distinguersi senza star a confonder la mente a' leggitori; ma non sapeva, in genere d'ornamenti, quanto sono scarse le rendite dell'architettura, se si proibisce agli architetti di raffazzonarla con altro, che con quel ch' è suo. E poi ditemi: un poema confuso non ha fatto altro, che confonder la mente: all'incontro un edifizio carico d'ornamenti è quello, ch'è piacciuto per tanti secoli, e che or piace più che mai, credendomi, che gli edifizj non sieno fatti per dar nel gusto ai censori, ma al Pubblico. Or come pone egli, il Montesquieu, un' opera, ch' essendo confusa, si solleva tutti contro, con un'opera che, ricca d' ornamenti, ha allettato ed alletta la maggior parte degli uomini? Amico siate più circospetto nell' adottare certi proverbi nuovi; poichè, a ben pesarli, non han di bello altro che la buccia. Attenetevi a quell' antico: *L' uso fa legge.*

Protop. L'uso fa legge sì ma non l'abuso. Chi è? chi è stato quel savio Architetto, o ammiratore di opere, che non condanni quegl' impertinenti attributi dell' architettura, che voi non potevate definir meglio che col chiamarli *altro che quel ch' è suo?*

Didasc. Mi costringete a dirvi quel ch' io non voleva. Non sapete quel che vi dite, e che sia vero rispondete a me. Con che fondamento date voi di abuso a quel che comunemente si usa di fare in Architettura?

Protop. Interrogatene il vostro amico Piranesi: son pur sue quelle tante declamazioni, che si leggono in quel suo libro « della magnificenza, e dell' architettura de'Romani, » contra quella smania di fare, e ornar gli edifizj con cose diverse da quelle, che ne somministra la verità, cioè la natura dell' architettura.

Didasc. Rispondete all'interrogazione; e poi v' accorgerete, che il Piranesi non è così incostante come lo fate. Con che fondamento, dico, date voi d' abuso a quel che comunemente si usa di fare in architettura?

Protop. Mi vorreste obbligare a dirvi quel che sapete al par di me. A far vedere, che quel che comunemente si usa, non appartiene all' architettura, che egli è un abuso, bisognerebbe discorrere della natura di quest' arte, e 'l discorso ne porterebbe alle calende Greche. Ora di tutte queste cose il Piranesi in quel suo libro non ne ha detto di là da quel che basta? Ma, perchè non abbiate a dire d'avermi chiuso la bocca, obbietterò al Piranesi alcune di quelle cose che egli stesso ha dedotto da quella sua lunga disamina dell' origine dell' arte medesima.

Didasc. Dite su.

Protop. Non so, se me ne ricorderò bene; ma non me ne allontanerò poi tanto. In primo luogo, siccome i muri negli edifizj si tiran su, non per altro se non perchè ci difendano dai lati, e giungano a reggere ciò che ci cuopre; vorrei un po' sapere, che vi stà a fare quella paratura di timpani o bugne, come le chiamano, di modiglioni, di corniciami, e di tante altre interruzioni? E intorno alle porte, alle finestre, agli archi, e alle altre aperture de' muri, che cosa significano que' festoni, quelle strisce, que' mascheroni, que' piatti, que' teschj di cervi, di buoi, e tutti quegli altri impaccj che vi si aggiungono? Gli encarpj poi, i meandri, i rabeschi, gl'ippogrifi, le sfingi, che non se ne tornano alle regioni poetiche? i delfini al mare, i leoni, e le altre fiere alla Libia? Le colonne ovate, le triangolari, le ottangolari, perchè non si ritonda-

no? Perchè non si hanno a raddrizzar le spirali, le storte, le inginocchiate? Le prime non imitano certamente la rotondità degli alberi, da cui son nate, e le seconde mostrano una debolezza degli edifizj in ciò che li sostiene. I triglifi mostrino di nascere da un palco ben assestato, i modiglioni da una regolare disposizione de' cantieri nel coperto d'una casa. Si pongano a suo luogo i dentelli....

Didasc. Si risparmino gli uni e gli altri ne' frontispizj delle fabbriche, per dove non s' indirizzano nè cantieri nè asseri, via. Nelle facciate si tralascino nella cornice di sotto 'l frontispizio dove codeste cose non han che fare.

Protop. Sì, Signore; si ricongiungano le sommità dimezzate, e più non si finga, che un tetto è spaccato in mezzo per lo lungo....

Didasc. E che piove in casa.

Protop. Si abbattino gli episcenj.

Didasc. Perchè non ischiaccino i tetti, e non abbia a dirsi, che una casa è situata su l'altra. Si ordini alle volute, e ai fogliami, che più non si partano da' capitelli.

Protop. Così è; guariscano in somma gl' architetti da quella smania, che gli ha fatti cadere in tutte queste, e in tante altre stravaganze; e tutto anderà pel verso suo.

Didasc. Avete altro da dire?

Protop. Ci sarebbe da dir per un secolo; ma, se si facesse quel che ho detto non sarebbe poco; l' architettura comincerebbe a risorgere.

Didasc. Come s' intende?

Protop. Ad avvicinarsi a quella, che fu un tempo nel suo vero lustro.

Didasc. A quella volete dire, che da' Greci era stata ridotta a perfezione: non è egli vero? E chi non fa, come voi dite, mostra di non saperne? Dunque il Piranesi che, in vece di farlo, si è dato con que' suoi disegni a quella pazza libertà di lavorare a capriccio......

Protop. Senza ragione di così fare....

Didasc. Sì, senza ragione, come il comune degli architetti d'oggi, anch' egli mostra di non saperne?

Protop. Che dubbio!

Didasc. Con queste massime in capo, caro il mio Protopiro, voi mi vorreste mandare a pascolar gli armenti.

Protop. Non v' intendo.

Didasc. Vorreste mandarci a stare in quelle capanne, dalle quali alcuni han creduto che i Greci abbian preso norma nell' adornare la loro architettura*.

Protop. Didascolo, non istiamo a sofisticare.

Didasc. Il sofistico siete voi, che dettate all' architettura delle regole, ch' ella non ha mai avuto. Che direte, se vi provo, che la severità, la ragione, e l' imitazione delle capanne sono incompatibili con l' architettura? Che l' architettura, lungi dal volere ornamenti desunti dalle parti necessarie a costruire e tener in piedi un edifizio, consiste in ornamenti tutti stranieri?

Protop. Non v' impegnate a poco!

Didasc. Ma prima di venire alle prove; in che fate voi consistere la severità, la ragione, e l' imitazione? Mi figuro, nelle maniere lasciateci da Vitruvio, e poste in opera da Palladio e da quegli altri architetti che furono i primi a far risorgere questa sorta d' architettura. O pure in quelle portateci ultimamente di Grecia e presentateci con maggior fasto di quello con cui comparissero per l' innanzi.

Protop. Nell' una e nell' altra spezie, toltone però quegli errori, e quelle licenze, che anch' eglino, gli architetti, che la fecer risorgere si vollero prendere nell' operare.

Didasc. Riservatevi pur quel che volete, che quante più saranno le riserve, tanto più mi scorcerete la via alle prove; e quante meno saranno, più mi concederete a favore di chi opera senza credere, che cotali regole gli debban esser, come freno, nell' operare.

Protop. Il mio sentimento ve l' ho detto.

Didasc. Dunque Grecia e Vitruvio? Bene; ditemi che cosa rappresentano le colonne? Vitruvio dice, le forcelle ritte delle capanne; altri, gli alberi posti per reggere il coperto. E le scanalature delle colonne, che significano? Vitruvio pretende, le pieghe degli abiti delle matrone. Dunque le colonne non figurano più nè forcelle, nè alberi ma donne poste a sostenere un tetto. Or che vi pare delle scanalature? A me sembra che le colonne si debbano far tutte lisce: mettete adunque da parte, *colonne lisce*. Le forcelle, e gli alberi si piantano in terra, per tenergli stabili, e ritti. In fatti i Dori così figurarono le loro colonne. Dunque elle dovran farsi senza basi: *mettete da parte senza basi*. Le cime degli alberi, qualora s' impiegassero a reggere i coperti, si farebbono lisce, e spianate: quelle delle forcelle poi si rassomigliano a tutto quel che volete, fuor che a' capitelli: se ciò non vi basta, debbono rappresentar cose sode, non teste d' uomini, nè di vergini, nè di matrone, nè panieri con foglie d' intorno, nè parrucche di matrone poste in capo a' panieri. Mettete da parte, *senza capitelli*. Non temete; vi sono degli altri rigoristi, che vorrebbono *le colonne lisce, senza basi, e senza capitelli*.

Gli architravi, o volete che figurino tronchi d' alberi posti a traverso su le forcelle, o travi distesi su gli alberi ritti: or a che quelle fasce, e quell' orlo sporto in fuori su la superficie? A ricever l' acqua per infracidarle? Mettete da parte, *Architravi senza fasce, e senza orli*.

I triglifi, che rappresentano? Vitruvio dice, l' estremità de' correnti de' palchi, o soffitte. Ma posti su gli angoli, oltre che smentiscono questa opinione, non si possono disporre in distanze uguali, a cagione delle colonne sul cui mezzo hanno a battere; a rimossi dagli angoli, se pur riuscirà di disporli con simmetria, ciò accaderà quando l' edifizio sia ristretto, o allargato in riguardo loro. Or, siccome è una pazzia, che alcune picciole incisioni su delle pietre, o de' cementi, abbiano a regolare tutto un edifizio, con doversi loro talora sagrificare il tutto o parte di ciò che converrebbe ad un' opera; così pensarono quegli antichi architetti riferitici da Vitruvio*, che non si dovessero far templi alla Dorica; e molto meglio i Romani, che, usando questa maniera, tralasciarono quasi sempre codest' impaccj. Sicchè mettete da parte, *Fregj senza triglifi*. Adesso rientate voi, Sig. Protopiro, a spogliar l' architettura di tutti gli altri ornamenti, che avete disprezzati poc' anzi.

Protop. Che? avete finito?

Didasc. Finito? Non ho nè tampoco cominciato. Entriamo in un tempio, in un palazzo, dove volete: attorno ai muri ci si pareranno dinanzi degli architravi, fregj, e cornici, adorni di que' distintivi che dianzi avete detto rappresentare i tetti degli edifizj, cioè a dire, di triglifi, di medaglioni, e di dentelli; e quando queste cose non appariscano, e che i fregj e le cornici sian lisce, non pertanto gli architravi, ed i fregj figurano sempre di reggere un tetto; e le cornici d' esser le gronde. Or queste gronde pioveranno nel tempio, nel palazzo, nella basilica. Dunque il tempio, il palazzo, la basilica saran di fuori, e lo scoperto di dentro, non è così? Or per correggere sì fatte disconvenienze e un' architettura così disguisata, mettete da parte, « Pareti interne degli edifizj senz' architravi, fregj, e cornici. »

Su queste cornici, che ci rappresentano le gronde, si ergon poi le volte; ed eccoci ad una improprietà, peggior di quella degli episcenj sopra i tetti, de' quali abbiam parlato poc' anzi condannatane da Vitruvio.

Dunque mettete da parte, *Edifizj senza volte*.

Osserviamo le pareti d' un edifizio sì di dentro, che di fuori. Queste in cima terminano con gli architravi, e col resto, che vi va sopra; e sotto questi architravi per lo più vi si dispongono delle colonne semidiametrali, o de' pilastri. Or domando, che cosa regge il tetto dell' edifizio? Se la parete, questa non ha bisogno d' architravi; se le colonne, o i pilastri, la parete, che vi fa ella? Via scegliete, Signor Protopiro, che cosa volete abbattere? le pareti, o i pilastri? Non rispondete? E io distruggerò tutto. Mettete da parte, « Edifizj senza pareti, senza colonne, senza pilastri, senza fregj, senza cornici, senza volte, senza tetti; » piazza, piazza, campagna rasa.

Direte, che mi son figurato le fabbriche a mio modo; ma figuratevene un po' una voi a modo vostro; mostratemi de' disegni fatti da qualsivoglia rigorista, da chiunque si crede d' aver conceputo un progetto de' più maravigliosi per far un' opera; e se non sarà più sciocco costui di chi opera da libero mio danno, più sciocco sì; imperciocchè potrà idearsi un' edifizio senza irregolarità; quando quattro pali ritti con un coperto soprappostovi, che sono tutto il prototipo dell' architettura, potran sussistere interi ed uniti nell' atto medesimo che saran dimezzati, distratti, e disposti per mille versi; in somma quando il semplice sarà un composto, e l' uno sarà quella moltitudine che si vuole.

Or per tornare a quel che io vi diceva, non è egli vero, che voi altri dettate all' architettura delle leggi, che ella non ha mai avuto? Non v' ho io detto, che a fare un edifizio secondo que' principj che vi siete posti in capo, cioè di far tutto con ragione e verità, ci vorreste ridurre a stare in tante capanne? Gli Sciti, i Goti, ed altri popoli barbari, che abitavano in codesti edifizj ragionevoli, fecero guerra a chi abitava ne' fatti alla libera o capricciosi, come ve li volete chiamare, per introdurvisi; ma avete tempo, che niuna nazione farà la guerra per ficcarsi ne' ragionevoli. Qui cade la risposta all' obbietto che testè faceste al Piranesi, cioè che son sue le declamazioni che si leggono in quel suo libro della Magnificenza, e Architettura de' Romani contra chi opera a capriccio. Allora un rigorista rimproverava i Romani d' aver corrotta l' architettura de' Greci, ed egli dovette fargli vedere, che i Romani tutt' al contrario, non potendo sanare le piaghe di un' architettura infetta nella radice, poichè l' avevano abbracciata, avean tentato di mitigarle. Combinate ora lo spirito di quel libro con quel che finora vi ho detto, e poi vedrete se il Piranesi jeri fu d' un parere, e oggi è d' un altro. Ma che? Sig. Protopiro, voi fate lo stupido?

Protop. Vi lascio dire.

Didasc. Ho inteso, le mie censure vi pajono troppo indiscrete; ma se ho mandate a ferro e fuoco le fabbriche de' rigoristi, ve le ho mandate con quella istessa ragione, con cui eglino vorrebbono abbattere le città le più cospicue dell' universo.

Protop. Avete finito? Posso parlare una volta?

Didasc. Ne avrò di grazia.

Protop. *Est modus in rebus*, dice Orazio, tutti gli estremi son viziosi, dice il proverbio. Or se ragionerete secondo questo principio, proseguiremo anche un poco; altrimenti, servitor vostro.

Didasc. Dunque volete che vi meni buono, che le maniere dettate da Vitruvio siano ragionevoli? che imitino la verità?

Protop. Ragionevoli, ragionevolissime, in paragone di quella sfrenata licenza, che oggidì si usa nell' operare.

Didasc. Ah! ragionevoli, in paragone di ciò che si usa? Dunque togliete ciò che si usa e la vostra ragionevolezza è bell' e ita. La critica che mai si ristà, anche allora vorrà la sua; e mancandole quel largo campo ch' ell' ha da sfogarsi con quel che si usa, si rivolterà contra quel poco, che ammettete voi altri. Dite pure allora, che tutti gli estremi son viziosi, che il troppo rigore è un eccesso d' ingiuria; non pertanto si giudicherà delle vostre maniere, come se ne giudicò, o potè giudicarsene, allor quando furon trovate; imperocchè, se mi tacciate di rigoroso, conciossiachè, nell' avanzarmi troppo con la critica, io vi riduca alle capanne, che le genti non han gusto di riabitare, voi sareste tacciati d' una monotonia d' edifizj ugualmente odiata dalle genti.

Protop. D' una monotonia?

Didasc. D' una monotonia; d'un' architettura che sarebbe sempre quella, sì: e da quegli architetti singolari che vi credete di essere, diventereste ordinari ordinarissimi. Per qual ragione coloro che succederono a quei che avean rimesse in piedi codeste vostre maniere così semplici come vi piacciono, si dieron tosto a rinvenire altre vie d' adornarla? Forse perchè non seppero far sì bene, quanto i loro precessori? No; imperocchè erano usciti dalla loro scuola, e ovunque si volgevano, per tutto miravano un' Architettura tanto più facile, quanto più semplice.

Protop. Io non dico, che si abbia a usar altro che quelle prime maniere; non biasimo il desiderio che i successori di que' primi architetti ebbero di farci vedere delle novità; biasimo la qualità di codeste novità; e gli architetti, che han fatto, e fanno a chi può più trovarne.

Didasc. Vorrete dire i Bernini, i Boromini, e quanti altri hanno operato senza pensare, che gli ornamenti debbono nascere da ciò che costituisce l' architettura; ma in costoro chi vi credete di biasimare? Il più grande architetto, che vi sia stato, voi biasimate, e che sia per esservi. Biasimate l' esperienza di quella moltitudine di professori che, da quando fu inventato un tal genere d' architettura, finchè non restò sepolto fra le rovine, fece sempre così: di quella moltitudine che, dopo risorto codesto genere, non seppe nè ha saputo fare altrimenti. Biasimate quello stesso spirito, che fu l' inventore di quel che lodate, e che accortosi di non aver perciò contentato il mondo, si vide e si vede costretto a variare per quel verso e a quel modo che vi dispiace. Or se in tanta moltitudine di professori, se in un lasso sì grande di secoli, il perito di tutto ciò in che quest' arte ha sin qui consistito, non ha potuto rinvenire quel che bramate, come non dire, che, togliendosi all' architettura ciò che disapprovate, saremo

* Veggasi l' opera intitolata: *Les ruines des plus beaux monuments de la Grèce*.

* Nel lib. 4 al cap. 3.

ridotti ad una monotonia di opere da non patirsi? Come non dire sciocchi a coloro che si lusingano dover toccar loro la bella sorte di rinvenire in quest' arte quello che non si è ritrovato per tanti secoli? E tanto più sciocchi, che nè tampoco giova a ricrederli l'amor proprio poichè neppur eglino san trovare quello che cercano.

Protop. Ma mostratemi, ch' essi l' abbian cercato di proposito.

Didasc. Cercatelo voi; datene un esempio. Stolta cosa è di voler insegnare e non saper che. Intanto gli sperimenti, e le gare (poichè dite, che quel che vi piacerebbe, non è stato cercato di proposito) sono state continue. Alle gare, tempo fa, si aggiunsero le promesse reali; ma quali furono le produzioni degli allettati da cotali promesse? L' abbandono dell'impresa, e la rinunzia ad un premio, che non costava meno dell' impossibile. Quali quelle di coloro che, non credendo a codesti disparati, hanno scorso ultimamente l' Asia, l' Egitto e la Grecia? Il raunar le genti per far veder loro, che cosa? Quella di che si andava in cerca? Così dicono a chi entra per vederla; e quando quel tale l' ha veduta? Gli soggiungono: non ci fate danno col ricredere chi sta alla porta. Quel tale visita le antichità, e riporta le misure d' una colonna, d' un fregio, d'una cornice, con l' intenzione di dare all' architettura proporzioni differenti da quelle alle quali finora abbiamo assuefatto la vista; sperando, che ciò sia per piacere quanto un ordin nuovo, quanto una nuova maniera d' architettura, che egli non può rinvenire: ma non si è addato, come novizio ch' è in queste ricerche, o, se pur vecchio, non si è voluto ancora addare, non solamente che non v' è fabbrica fra le antiche, le cui proporzioni sieno quelle medesime d' un altra, ma nè tampoco colonna, intercolunnio, arco, e dite il resto, le cui misure siano appunto quelle de' rimanenti archi, intercolunnj, e colonne di quella fabbrica. Non vuol vedere, che un ordine o Toscano, o Dorico, o Ionico, o Corintio, o Composito, ch' e' siasi, con tutta la diversità delle misure e degli ornamenti nella comparuscenza non si distingue fra gli altri ordini. Non vuol vedere, che un solo è l' ordine, dirò meglio, che una sola è la maniera dell' architettura, che coltiviamo: al che pensando, non posso non ridermi della pecca data ultimamente nella Gazzetta Letteraria di Francia al progetto d'una fabbrica fatto il Londra dal Sig. Adams, che ben sapete esser uno de' più giudiziosi Architetti de' tempi nostri. Ma ho la Gazetta in tasca, aspettate....... Udite: « M. Adams se distingue autant par la grandeur de ses idées que par la manière dont il les rend. Cet artiste a exposé, il y a quelque temps, un dessin qui a réuni les suffrages de tous les connaisseurs. Ce dessin présente le projet d'un magnifique édifice qui conviendrait non-seulement aux assemblées du parlement de Londres, mais encore à celles des Académies savantes et littéraires. Ce vaste projet, dont l'exécution serait digne de la magnificence d'une grande nation, est particulièrement remarquable par le caractère de sagesse et de gravité qui règne dans toutes ses parties; c'est une imitation du plus beau style des anciens Égyptiens, Grecs et Latins. L'intelligence et l'ordre avec lesquels sont distribués les traits principaux de l'histoire d'Angleterre, dont M. Adams a orné en bas-reliefs plusieurs parties de ce monument, sont au-dessus de tout éloge. »

Protop. Or che avete voi a dire di tutto ciò?

Didasc. Niente; ma sentite, dopo un sì bel tributo di lodi ben dovute a quel Professore, il pensiere del Sig. Giudice, e di coloro che or son ripresi dal Giudice: *cependant*, egli prosiegue, « il ne faut pas se persuader que ce dessin présente un nouvel ordre d'architecture, comme se l'imaginent quelques personnes qui l'appellent *Ordre Britannique*. On n'a pas créé un ordre nouveau pour avoir introduit de nouveaux ornements dans les chapiteaux, et dans les autres parties d'un édifice. Si l'on considérait les ordres qui sont composés de l'ordre Corinthien, on les trouverait variés en tant de manières différentes dans les ornements des petites parties, qu'on pourrait établir autant d'ordres que de monuments; mais que l'on examine les proportions principales, on les trouvera presque toutes uniformes. » Or che ne dite? Sig. Giudice ha lodato e rilodato il Signor Adams, ma ha voluto farci intendere, che, per essere una cosa veramente degna, bisognava che fosse un ordin nuovo.

Protop. Nò, compatitemi, voi attribuite al Giudice ciò di che egli riprende coloro i quali stimavano potersi dare al progetto il nome di *Ordine Britannico*.

Didasc. Attribuisco al Giudice ciò di che egli riprende altrui? Gli farei questo torto qualora egli, come coloro, non supponesse potersi rinvenire un ordin nuovo, e in conseguenza infiniti ordini l' un dopo l' altro: ma egli, come coloro, è di questa pazza opinione; imperocchè non dic' egli, « que l'on examine les proportions principales » del preteso Ordine Britannico « on les trouvera presque toutes uniformes? » E il dir così, non è forse, come s' egli avesse detto, che per inventare un ordin nuovo vi vogliono proporzioni differenti da quelle di tutti gli altri ordini, cioè del Dorico, del Ionico, e del Corintio? Or queste proporzioni si posson inventare benissimo: dunque si può trovare un ordin nuovo. Ecco il ragionamento del Sig. Giudice. Vi par, che sia questo? Ma vedete la bizzarria di costui. Dice « qu'on n'a pas créé un ordre nouveau pour avoir introduit de nouveaux ornements dans les chapiteaux et dans les autres parties des édifices, » e che « si l'on considérait les ordres qui sont composés de l'ordre Corinthien, on les trouverait variés en tant de manières différentes dans les ornements des petites parties, qu'on pourrait établir autant d'ordres que de monuments. » Ed io domando al Sig. Giudice (Ed ecco, come io vi diceva, quello di che mi rido), domando al Sig. Giudice, se crede, che il Dorico, il Ionico, ed il Corintio siano tanti ordini? Se crede che facciano tre maniere differenti d'architettura? Egli dirà di sì. Or io mi figuro di essere a quei tempi, in cui, oltre l'ordine Dorico, fu inventato l' ordine Ionico, ed il Corintio, e prendendo le parole del Sig. Giudice, dico a quei che ne furono gl' inventori: « On n'a pas créé un ordre nouveau, messieurs, pour avoir introduit de nouveaux ornements dans les chapiteaux et dans les autres parties des édifices: » siam sempre lì, Signori miei, con colonne, con architravi, con fregj, con cornici, così come sono nel Dorico; « Si l'on considérait l'ordre Dorique dans tous les temples, on le trouverait varié en tant de manières différentes dans les ornements des petites parties, qu'on pourrait établir autant d'ordres que de monuments. » E que' signori inventori dell' ordine Ionico, e del Corintio che mi risponderebbono? Anch' eglino, prendendo le parole del nostro Sig. Giudice, direbbono, « que l'on examine les proportions principales de nos ordres on les trouvera bien différentes de celles de l'ordre Dorique: » e così crederebbono d' avermi chiuso la bocca. Ma io prendendo nuovamente le parole del Sig. Giudice, e contra loro, e contra il Sig. Giudice, soggiugnerei: « Si l'on considérait l'ordre dorique dans tous les temples de la Grèce, de l'Asie, de l'Italie, etc. on le trouverait varié en tant de manières différentes dans les proportions principales, qu'on pourrait établir autant d'ordres que de temples; les exemples qu'en ont fournis MM. le Roy et Stward avec leurs recueils, en sont la preuve. » Sicchè, per tornare a quel che io vi diceva, caro il mio Protopiro, una sola è la maniera dell' architettura che coltiviamo, quante volte non vogliamo ammettere, che la varietà degli ornamenti non faccia varietà di ordini, anzi dirò che tre sono le maniere dell' architettura che coltiviamo, maniera, o ordine, come volete chiamarlo, composto di colonne, ordine composto di pilastri, e ordine composto di una parete continua. Il pensare, che le differenti proporzioni possano produrre una nuova spezie d' architettura, è una vera pazzia, torno a dirvi: anche queste si perderebbono nel tutt' assieme, come non si distinguono le diversità delle misure in queste e in quegli edifizj tanto antichi, quanto moderni. E poi a che cercare altre proporzioni? Basta, che il fregio non soccomba al peso della cornice, l' architrave al peso della cornice e del fregio, e la colonna al peso della cornice, del fregio, e dell' architrave: ecco le proporzioni dell' Architettura, e tutte sono state trovate. Le variazioni poi di queste proporzioni o nell' ingrandirle, o nel diminuirle, siccome per non pregiudicare alla consistenza dell' opera, son poche, o di poco momento, così nè tampoco possono esser tanti obbietti diversi alla vista, ma sempre quello che nacque dal proposito di fare stare in piedi una fabbrica. Non essendovi adunque nè via, nè verso, Sig. Protopiro mio, di trovare ordini nuovi, e le diverse misure nè pur esse contribuendo alla differenza dell' aspetto, come fare a disprezzare la comune degli architetti senza dare nella monotonia? Ma ammettiamo l' impossibile; supponghiano, che il mondo, sebben è ristucco, di tutto quel che non varia di giorno in giorno, facesse alla vostra monotonia la grazia di sofferirla, l' architettura a che sarebb' ella ridotta? *A un vil métier où l'on ne ferait que copier*, ha detto un certo Signore: talchè voi altri non solamente sareste Architetti ordinarj ordinarissimi, come io v' ho detto poc' anzi, ma da meno de' muratori. Imperocchè questi dal porre in opera sempre una cosa, oltre che la imparerebbono a mente, avrebbono di più di voi altri il vantaggio del meccanismo: anzi finireste affatto di essere architetti; imperocchè i padroni, qualora volessero fabbricare, sarrebbero sciocchi a chieder anche dall' architetto quel che con tanto meno di spesa potrebbono avere dal muratore.

Protop. Sì, se l' architettura non consistesse in altro, che nel venusto e nel maestoso.

Didasc. Del resto non me ne parlate; sapete meglio di me, che i muratori, pe' fondamenti, materiali, grossezze, e diminuzioni de' muri, per volger gli archi, per tutto quello in somma, che si appartiene alla consistenza d' un opera, la disputano con gli architetti: or consideriamo allora, che le opere sarebbono tanto più semplici, e quelle di sempre...

Protop. S' intenderrebbon forse, codesti maestri, de' luoghi, e de' versi atti a situarvi questa, e quell' altra cosa? di tutte quelle vantaggiose, ben disposte, ed economiche distinzioni degli usi, pe' quali è destinato un edifizio?.....

Didasc. Quanto a questo poi osservate quel che si fa, e si è fatto sempre. Gli Architetti per l' ordinario si chiamano, quando uno intende di far qualche bella fabbrica: ecco quello in che oggi possiam ben dir che consista l' architettura. Ma quando uno non si cura d' altro, i padroni son eglino gli architetti, e basta loro d' avere chi tiri su le mura. Tutto il restante dell' architettura, oltre l' ornato, è di sì tenue ritratto, e di tanto poca gloria per gli architetti, che pochi ve n' ha che vi si fondino.

Protop. Ma voi costoro gli stimate architetti? E i padroni che fanno così, li lodate?

Didasc. Su questo poi altro non vi dirò, se non che in tante e tante opere guidate dai padroni, dai muratori, o da architetti di questa fatta, ognuno vi si è accomodato, e chiunque vede abitar le persone in codesti edifizj in vece di compatirle come mal alloggiate, talor le riprende di troppa mollezza. Sicchè torniamo a noi; toglietemi la libertà di variare ognuno a suo talento negli ornamenti, vedrete aperto in pochi dì a tutti il santuario dell' architettura; l' architettura, conosciuta da tutti da tutti sarà disprezzata; gli edifizj col tempo si faranno alla peggio; si perderanno quelle maniere così ragionevoli, come voi le stimate, per quella medesima via per cui vorreste sostenerle; ed a voi altri sarà tolta l' ambizione di riprendere, e di fare i singolari con quegli architetti che non vi saranno più: disgrazia che per voi altri sarebbe la più grande di tutte. Per riparare adunque al disordine, vi prego a stimar sì quelle vostre pretese ragionevolezze, ma a rispettare eziandio la libertà d' operare, ch' è quella che le sostiene.

Non crediate però, che col difendere questa libertà io intenda, che gli edifizj, in qualunque maniera siano adornati, e disposti, si abbiano a tenere per belli e buoni. Il mio giudizio, quanto agli ornamenti, eccolo. Ditemi, per qual diversità, allor quando immaginiamo una cosa, ella ci parrà bella; e quando la mettiamo in opera, ci dispiace? Perchè niuno si è mai avvisato di condannar ne' poeti quegli edifizj che eglino hanno immaginato ed arricchito con ornamenti tanto più irragionevoli e strani di quei che si usano dagli architetti? Il Montesquieu biasima un edifizio carico d' ornamenti: ma intanto non dice, che sia confuso un poema in quella parte ove ci descrive così fatti edifizj. Appuriamo donde ciò venga. Vien ciò forse da che l' idea non ci fa vedere ciò che ci scuopre l' occhio? Io così credo: il poeta da un ornamento ci conduce all' osservazione dell' altro, e ci lascia lì, senza mostrarcene, o renderne sensibile la riunione: piacciono per esempio nel poeta questi e quegli ornamenti, come si lodano, veduti in tante statue d' un bravo artefice i piedi d' un Cupido, le gambe d' un Adone, il viso d'una Venere, le braccia d' un Apollo, il petto d' un Ercole, il naso d' un gigante, ec. Ma accattate un pò da queste diverse statue, stature, e naturalezze, sì fatte parti, e ponetele insieme, che nè risulterà? Una statua ridicola, un mostro che vi ributta. Difetti simili a questi, son quelli ch' io non approvo nell' Architettura. Si veggono quasi per tutto parti in se stesse pregievoli, ma insoffribili quando elle sono accozzate insieme; perchè nè presentano il molto pregiudicato dal poco, il grave dal leggieri, il maestoso dal piccolo e dal meschino. Or, affinchè tante parti, trovate belle in se stesse, si reggano e durino ad esser tali quando sono insieme, nè il compiacercene ci sia defraudato dalla incompatibilità, ponghiamo del grave e del maestoso in ciò che ci apparisce meschino. Le statue medesime, per esempio, giacchè abbiam parlato di esse, fatte in diversi atteggiamenti, in un tempio, si rassomigliano a coloro che

lo profanassero con le scompostezze; ma belle ritte e modestamente mosse, ne sono uno de' più graditi ornamenti. Ciò non basta, mi direte; i nicchj in quel tempio stavano meglio senza, che con le statue; ma come piacerci senza la statua un nicchio inventato non dal pensiere ch' e' sia in se stesso una bella cosa, ma dal proposito di farlo servire per una statua? Gli occhj, si risponde, non sanno dilettarsi di più cose poste loro davanti in un medesimo tempo; si compiacciono del nicchio, allor quando altro non si para loro dinanzi, che il nicchio, e della statua, allor che altro non veggono, che la statua. Quindi ha preso il Montesquieu cagione di dire, che un edifizio carico d' ornamenti, è un enimma per gli occhj; come un poema confuso lo è per lo spirito.

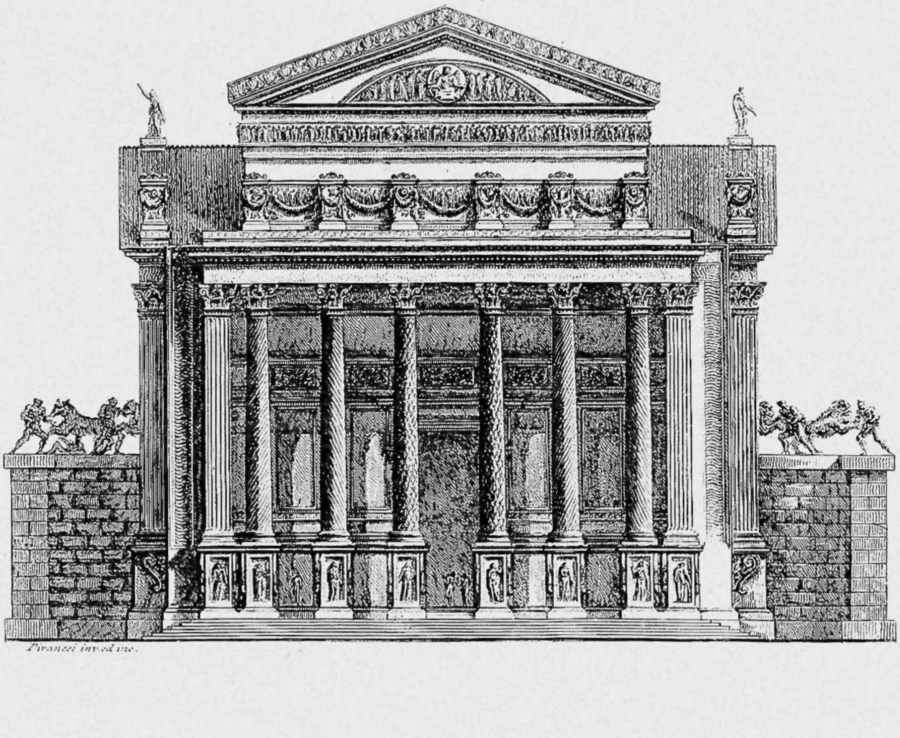
Così, come il Montesquieu, ragionano i Signori rigoristi; ma è ella una ragione, che prevalga, quella che messa nella bilancia non pesa più d' un' altra? Ecco l' altra: I nicchj in quel tempio, dicono i Signori rigoristi, stavano meglio senza, che con le statue, per cagione, che gli occhj non sanno dilettarsi di più cose poste loro davanti in un medesimo tempo; ma io torno a dire, per quale sconcerto non istanno bene codesti nicchj, se sono appunto le statue quelle per cui son fatti? Per quel medesimo per cui le porte o le finestre d'una casa, proporzionate al comodo e alla statura comune degli uomini, non converrebbono a quella de' giganti. Non è la statua, ma la grandezza della statua, o la picciolezza del nicchio, quella che si rende incompatibile con l' architettura: non l' ingombro delle statue, ma la loro scompostezza, e la sproporzione di esse co' nicchj, con le basi ec. son ciò che toglie al tempio la vera cagione di lodarlo. Ditemi, qual pesa più di queste due ragioni? La mia, o quella di cotesti Signori? L' una e l' altra è vera, mi risponderete, ed io ne convengo, ma vi sarrebbe mai verun mezzo di conciliarle? di far che gli occhj nel mirare un edifizio carico d' ornamenti, non avessero a vedersi davanti un enimma? Sono in Roma due colonne istoriate, e fatte tutt' e due a un modo, quella di Trajano, e l' altra di M. Aurelio. Se aveste veduta quella sola di M. Aurelio, non dubito, che me l' avreste additata per una prova dell' assioma del Montesquieu, per que' bassirilievi così scabri de' quali ella è ingombrata da capo a piedi, e che mi avreste detto, che quelli son lavori da guastare, non da adornar le colonne; ma dà a voi l' animo di dir così, dopo che avete osservata la colonna Trajana, piena zeppa di bassirilievi anch' essa da cima a fondo, e nel piedistallo? V' hanno eglino offesa la vista que' lavori? Il poco risalto di essi ha conciliato la mia con la ragion di voi altri. L' architettura della colonna consistente nelle definizioni dei membri che la compongono, non riceve la menoma alterazione dalla soprapposizione, e dallo sporto degli ornamenti.

Vorrà poi quel tale adornare un edifizio con ornamenti di gran risalto? Distingua ciò che dee far la figura principale, da ciò che dee far quella dell' accompagnamento; non presenti all' occhio de' riguardanti una moltitudine d' obbietti, ognuno o la maggior parte de' quali sia lì posta come per fare la figura primaria; costituisca fra gli ornamenti, come si veggono nella natura, i gradi, le preminenze, il più, e 'l meno dignitoso, e come nella natura, così in quest' arte, gli occhj non vedranno una confusione, ma una vaga e dilettevole disposizione di cose. E nel vero se questi e quegli ornamenti, che si usano in architettura, in se stessi son belli, s' è bella altresì in se stessa l' architettura; perchè vorrem noi dare all' occhio un sol piacere, qual è quello di fargli mirare la sola architettura, e non il doppio di fargliela veder rivestità di tali ornamenti, poichè veggiamo esservi la via di fare star ben gli uni con l' altra?

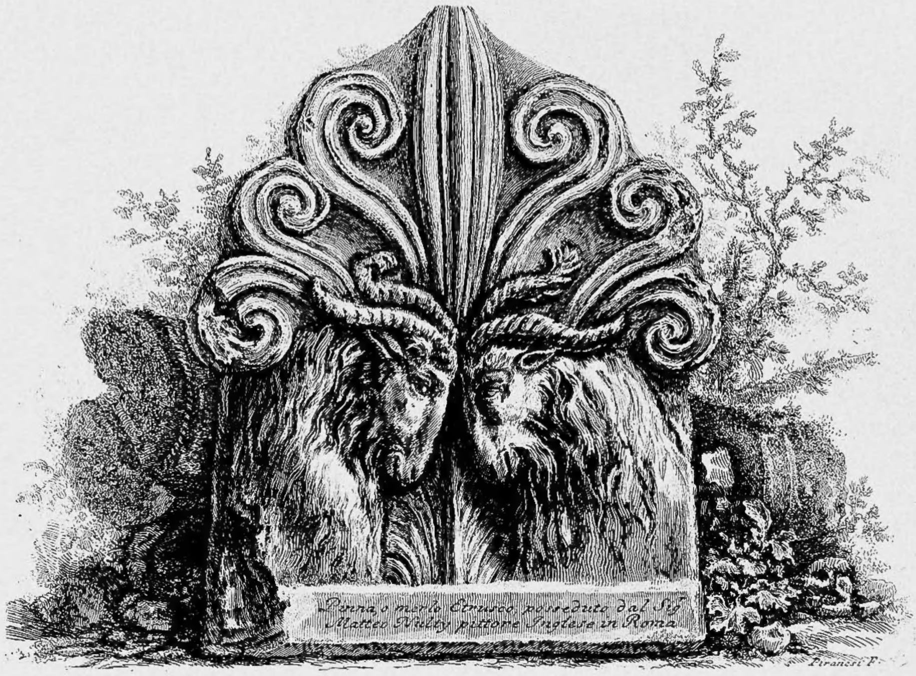
Intanto ecco avverate alcune di quelle conciliazioni delle parti col tutto; le quali giudico doversi rinvenire ad osservare, non solamente in questi attributi dell' architettura, ma in tutti gli ornamenti co' quali un s' immaginerà di comporla. Il Piranesi ha inteso, con que' suoi disegni che han dato cagione a questa nostra disputa, d'informarci con l' opera, accorgendosi, che a farlo con le parole sarebbe cosa difficile: imperciocchè, se gli architetti debbono avere il campo libero nell' operare, il parlare di ciò che eglino, con questa libertà saranno non pertanto tenuti ad osservare, ne porterebbe all' infinito. Se poi egli col suo lavoro si sia conformato al suo e al mio modo di pensare, o lo avrà veduto egli stesso, o lo vedrà il pubblico. Addio, il mio caro Protopiro; voi non dimeno conservatevi nella vostra opinione, perchè sarebbe leggerezza il dichiararsi vinto da un mentecatto come son io.

« Che ne dite, Signor Mariette, di questa cicalata? « Quanto ci è voluto, perchè quel Didascalo si pro- « fessasse per quel ch' egli è? Per altro già avete inteso, « che le ragioni da lui addotteci, e per cui nell' archi- « tettura da una bella e nobile semplicità un è ve- « nuto a una maniera ridicola e barbara, v' erano, e « valevano anche a' tempi antichi. S' elle non vi piaccia- « no, adducetene delle altre voi; mostrate, che, senza « dipartirsi *d'une belle et noble simplicité*, e senza dare « in una maniera *ridicule et barbare*, quando uno « non voglia ridurre l' architettura a *un vil métier ou* « *l'on ne ferait que copier*, vi sia tutto il campo « di variare, e di moltiplicar le invenzioni, Anzi, che « dico io? senza dare in una maniera *ridicule et bar-* « *bare*. Mostrate, che questa maniera sia tale; impe- « rocchè, come date voi di barbaro a quel che hanno « fatto i Greci e i Romani, e che oggidì si fa in tutta « quanta l' Europa? Come potete dire, che sia ridi- « colo ciò che fu gia apprezzato, si apprezza, e per « quanto avete udito da quel Didascalo, si dovrà « apprezzare da quanti Protopiri vi sono, e saranno per « esservi?

« Per la diversità poi del modo di pensare del Pi- « ranesi dal vostro, non finisce qui la cosa. Udite « quel ch' egli stà preparando, perchè ne rendiate conto. « oltre i disegni mentovati nella cicalata: un altro « trattato più voluminoso di quello della Magnifi- « cenza, e dell' Architettura de' Romani, unito a un « gran numero di monumenti Etruschi, e di altre an- « tiche nazioni. Vedetene il titolo, e la prefazione nel « seguente foglio. »



Piranesi inv. ed inc.



DELLA INTRODUZIONE

E DEL PROGRESSO DELLE BELLE ARTI

IN EUROPA

NE' TEMPI ANTICHI.

PREFAZIONE

Finchè l' errore, poco men che comune, di credere che i Greci siano stati gl' inventori non solamente delle belle arti, che sono il soggetto del presente trattato, ma eziandio del mangiare, del bere, e del vestire, attribuito alle lor Cereri, a' loro Bacchi, ed alle loro Minerve, non è stato errore di conseguenza, l' inutile corso suo si è potuto pacificamente tollerare: ma allor quando incomincia ad esser dannoso, e a fare, non dico ingrati, ma disviati dal sentiero della perfezione nelle prefate belle arti tanti e tanti, che desiderano di distinguervisi; chi sarà che, lusingandosi di avere il modo di ritrarneli, non voglia mostrare se veramente lo abbia?

Tutta l' Europa vede il gran profitto fatto da tanti valent' uomini nelle belle arti, da che elle hanno incominciato a risorgere; e chiunque sà, che l' ingegno umano ha i suoi confini assegnatigli dalla natura, vede, che il profitto non poteva esser più grande. Or la scuola di queste arti fin da quel tempo è stata sempre l' Italia, non perchè, come s' immaginano certi inconsiderati, gl' Italiani per esse sieno più atti degli altri, ma perchè in Italia più che altrove son rimasi di que' monumenti, che bisogna osservar bene a voler essere un buon Dipintore, un buono Scultore, e un buon Architetto.

Nonpertanto alcuni, nuovi nelle istesse arti, sebben patriotti di coloro che, con tante belle opere, han mostrato e mostrano, che in quelle posson riuscire eccellenti ugualmente i forestieri che gl' Italiani, purchè faccian conto di quel che l' Italia ne insegna con la moltiplicità e la squisitezza de' suoi monumenti, si son dati co' loro scritti ad esortare quei che han voglia di rendersi singolari in codeste arti, di andare ad apprenderle in Grecia: e perchè? Perchè l' Italia le aveva apprese da' Greci, e perchè in Italia pochi sono i monumenti antichi in paragone di que' che l' ornavano, e ch' erano stati fatti, da chi poi? Da chi, volendo imitare i Greci, altro non avea saputo far, che la scimia. Poveri professori delle belle arti, con tutte le loro bellissime opere, con tutta la loro gloria, e con tutto il gran nome, che si son fatti, i quali hanno studiato su codesti monumenti!

Converrà adunque andar in Grecia: ma questi nostri maestri, mentre ci ammoniscono a far quel viaggio, che pegno ne danno eglino, che dopo due mila anni, o poco meno da che vi fioriron le arti, e sebbene la Grecia fu spogliata di quel che v' era di buono, siamo per rinvenirvi tante cose, e migliori di quelle che si rinvengono nell' Italia? Alcuni volumi da loro ultimamente dati alla luce, contenenti certi disegni, ma ben pochi d' architettura e di scultura, e così guasti e sformati, che s' e' ce li propongono per tanti modelli del bell' e buono, non darebbe già loro il cuore di servirsene, qualora fossero chiamati a dar saggio di ciò che sanno, con qualche opera pubblica. Ecco il pegno che ne danno. Un di loro, che si è fatto capo degli altri, con tutta la sua gran parzialità per cotali frammenti, chiamato a capitolo, non ardisce mostrar che li apprezza; poichè, in vece di esortarvi ad osservarli disegnati nel suo volume, vuol che si osservino i frammenti antichi che si possono raccogliere nella Grecia, come se ciò ch' e' v' ha raccolto, altro non fosse che un saggio, in comparazione di quel che vi riman da raccorre. Ma, prima di lui, ei sa pure che degli studenti, in Grecia, nell' Asia Minore, in Siria, e in tutte le altre parti ove i Greci poterono avere sparso de' semi delle loro arti, ve ne sono andate le processioni, e tutti, com' egli, hanno portato le stesse cose; tutti, que' medesimi disegni d' architettura e di scultura guasti, e sformati; talchè il dire, che si vada in Grecia dopo tante riviste fattevi da tanti e tanti, non è un suo desiderio di vedere sempre più fiorire le belle arti, ma un solennissimo scherno ch' ei fa a chi si vorrebbe distinguere.

Sebbene, tornerò io a perseguire que' miserabili avanzi dell' antica Grecia? Oh! basti ciò che ne ho detto nel volume che poco fa ho pubblicato della Magnificenza e Architettura de' Romani. Mia intenzione presentemente si è di vedere, che ragioni abbia avuto ed abbia il mondo di credere, che l' Italia per le belle arti, debba essere obbligata alla Grecia e non piuttosto la Grecia all' Italia; poichè, a quel ch' io veggo, taluni han dato ascolto a chi ne consiglia d' andare in Grecia, non tanto perchè si suppongano di rinvenirvi gran frammenti di opere antiche, e molto migliori di que' che rimangono, e che tutto dì si rinvengono nell' Italia, quanto perchè quasi ognun crede, esser più che vero, che i Greci siano stati inventori di tutto.

Non è che nel divisato volume io non abbia messo in vista a tutti costoro le tanto magnifiche opere fatte da' Romani, prima che questi sapessero che v' erano i Greci,

secondo i precetti degli Etruschi; ma ecco quel ch' è stato detto di costoro: « L'Ordre Dorique, en passant de la Grèce dans l'Asie Mineure, fut perfectionné et produisit même un nouvel Ordre: il souffrit dans ces temps très-reculés un changement bien différent; transporté par des colonies dans la Grande-Grèce et dans la Toscane, ces derniers peuples l'appauvrirent, au lieu que les Ioniens l'avaient enrichi: ils n'eurent pas assez de génie pour en faire un nouvel Ordre. »

Or qui solamente si è cercato di persuadere il Pubblico che gl' Italiani non sono mai stati buoni per imitare, ma che neppure hanno inventato la menoma cosa, e che, se i Romani, prima di conoscere chi erano i Greci, si erano serviti degli Etruschi; questi quel poco che facevano, lo avevano imparato tutto da' Greci. Sbaglia, è vero, colui, mentre attribuisce a sì bassi tempi, cioè alle colonie venute nella Magna Grecia, il trasporto fatto di Grecia in Italia dell' Ordine Dorico, e in conseguenza delle arti professate in questo paese, prima che i Romani conoscessero chi erano i Greci, ma tanto è bastato, perchè il Pubblico si ricordi, che tra' primi abitatori dell' Italia vi furono gli Aborigini, i Pelasghi, gli Arcadi, i Peloponnesj, ed altri, venutivi tutti di Grecia: questo è l' obbietto cui or mi rimane a rispondere.

Ma in che labirinto mi converrà entrare per mettere in chiaro tanta impostura! Dovrò vedere chi furono gli Etruschi: in che tempo vennero a popolar l' Italia, e di dove: se i Pelasghi, a' quali più che a tutti gli altri è stato dato il vanto d' aver introdotto le belle arti in Italia, siano stati anch' eglino una porzione d' Etruschi, andatasi dopo qualche tempo a famigliarizzare co' Greci, o una porzione di Greci venuti a stabilirsi in Italia; se allor quando in Italia, non dico, si era incominciato ad abitare, ma quando egli era un gran pezzo che abitavasi in tante e tante città magnifiche, splendide, e piene d' uomini dotti in quelle medesime scienze, e in quelle medesime arti, che poscia illustraron cotanto la Grecia, i Greci ancor sapessero, che cosa erano le belle arti, o durassero tuttavia ad ignorare ch' egli era meglio di vivere come gl' Italiani, e di esercitarsi com' essi, che di starsene nelle spelonche come le bestie.

Sarò obbligato a vedere non solamente se le belle arti, ma se le lingue, le lettere, la filosofia, la religione, la politica, tutto quello in somma, che usavasi a que' tempi in Italia, e di che abbisogna una nazione per distinguersi infra tutte le altre, fosse stato insegnato a' Greci da' popoli dell' Asia, e da' Greci agl' Italiani, o dagl' Italiani a' Greci. Le belle arti si tiran dietro la ricerca di tutte queste notizie; e tutti questi soggetti, come le belle arti, l' obbligo di discuterli a parte a parte e con distinzione. Finora non v' è stato chi sia voluto entrare in questi gineprai, non per altro che per pigrizia di mente: or vuo' provarmici io, ma con che speranza? odo dirmi. Eccola.

Obbiettarono un tempo i Gentili agli estirpatori dell' idolatria, come leggiamo in Eusebio *, ch' eglin avessero disprezzato i costumi della patria, le patrie leggi, le cerimonie con cui si governavano tutte le nazioni e tutt' i popoli, e che avessero abbandonato gl' Iddj salvatori e protettori del mondo; e che Iddj! quelli che erano stati onorati e riveriti con sagrifizj, feste, giuochi e cerimonie in tutti i paesi, in tutte le città, e in tutte le campagne, da tutt' i re, da tutt' i tiranni, da tutt' i filosofi, da tutt' i legislatori, da tutt' i popoli sì Greci che barbari; in una parola, da tutto l' universo, per amore di certe favole Giudaiche, contrarie alla ragione e a tutto il genere umano. Come si obbietterà or a me di non voler credere, dell' invenzioni delle belle arti, quello che tutti gli storici, che tutt' i dotti, che tutt' i savj, che l' Europa tutta crede ed ha creduto fin da principio? Or con quali ragioni i Gentili impugnavano le verità scoperte da que' grand' uomini? Con quelle medesime per cui si crede, che i Greci siano stati gl' inventori delle belle arti; con le ragioni addotte ne' libri di costoro, sparsi pel mondo come fonti di tutta la sapienza divina ed umana. Ma la verità potè tanto in bocca di que' grand' uomini, che codesti libri perderono il miglior vanto: fu veduto, che ciò che ne insegnavano delle cose divine, altro non era, che un miscuglio di sciocchezze, di favole, di bugie. Da lì in poi intanto si è seguitato di leggerli, in quanto ne hanno insegnato le lettere, e si è creduto che potessero insegnare la scienza umana. Ma se furon veduti esser un ammasso d'imposture per la scienza divina, lo son forse meno per l' umana? Tutt' e due queste scienze in que' libri sono così congiunte insieme che, se in quelle dispute furono scalzati i fondamenti dell' una, quegli dell' altra non rimasero fermi. Se, a persuadere i Gentili della loro religione vi fosse stato d' uopo di far loro vedere che niuna delle belle arti che allora si professavano, e che si è tornato a professare in Europa, era stata inventata in Grecia, non dubito punto che non si fosse scoperta, con tutte le altre, anche questa verità. Sebbene che non ne fu discorso, e non fu anch' ella fatta travedere? Ma a coloro bastò fin là: il mondo ebbe bisogno di que' libri, e di quelle favole per apprender le lettere con più diletto; e perchè fossero letti, bisognò, per le cose indifferenti lasciarli con qualche credito; quindi nelle scuole, eccetto quello in che consisteva la falsa religione: tutto il resto, se a prima intesa non ha avuto più che dell' incredibile, si è tenuto e si è seguitato a tenersi come verità. S' imparò perciò, e s' impara fin da' più teneri anni a dire, che i Greci sono stati gl' inventori delle nostre belle arti, e giunti a poter distinguere in questo e in quell' autore il sodo dal debole, le contraddizioni dalla costanza, i sofismi dalle ragioni in vece di usare del discernimento, l' affetto per coloro che ci dilettan co' libri, ajutato dalla pigrizia di mente, ci mantiene nella non ragionata credenza. Io adunque usando del modo datoci da quegl' illuminatori dell' universo, vale a dire, della vera quantità, e del regolamento de' secoli, e sopra a questi non sopr' a tempi indefiniti, come si faceva una volta, assestando l' istoria delle belle arti e di tutto ciò che le belle arti ne menan seco, vuo' provarmi, come dissi, di torre a' novelli direttori delle arti medesime, e agli studenti da loro incominciati a sedurre, anche quest' altra cagione d' essere stati i Greci gl' inventori di tutto, per la quale vorrebbono, che alle antichità dell' Italia si anteponessero gli odierni miserabilissimi avanzi dell' antica Grecia. Potranno le mie ragioni esser tenute, anzi saran tenute esse per false, non la credenza, contra la quale saran dirette: ma vuo' provarmici.

Che poi elle abbiano a tenersi per false da' Signori Compositori della Gazzetta Letteraria di Parigi, ne son sicuro; poichè eglino pensano come il Signor Mariette: e, se ho da giudicarne per le mie Opere, eglino (lo dissi del Signor Mariette, ma or lo dirò di tutti loro) eglino non leggono le opere di cui rendon conto. Odasi quel che dicono del Trattato dell' Emissario del Lago Albano che ho ultimamente pubblicato e inserito fra le Antichità d' Albano e di Castel Gandolfo. * « Le célèbre M. Piranesi a publié dernièrement deux Ouvrages où son talent pour le dessin et les connaissances dans l'architecture reçoivent un nouveau prix de l'érudition peu commune qu'il y a répandue. Le premier de ces ouvrages, etc. Le second est une description de l'aqueduc de Castel Gandolfo qui conduit les eaux du lac à travers *la montagne.* » (Nel Trattato il Piranesi dice, che per condurre queste acque *fu traforato il monte.* Or a significare questa particolarità non avrebbe la lingua Francese termini un po più atti dell' *à travers la montagne?*) « Et les distribue dans la campagne d'Albano. Cette dissertation est, comme la première, remplie d'érudition et d'une grande connaissance de l'antiquité; mais ce qu'il y a de plus intéressant, est une explication très-exacte de toutes les parties de cet édifice, travail véritablement digne de la magnificence des Romains. L'auteur a recours à ces monuments pour prouver que les Romains n'empruntèrent rien des Grecs en fait d'architecture, et que cependant ils ne laissèrent pas de les égaler et même de les surpasser. Quoi qu'il en soit de cette question que l'auteur a traitée fort au long dans un autre ouvrage, il nous paraît que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises des Romains, que des modèles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple et celui de la Grèce dans le bon goût de l'Architecture. »

Chi sa che cosa è gusto in genere d' architettura, riderà al sentire, che il Piranesi non abbia tanto giudizio da saperlo distinguere dalla magnificenza, e da' comodi che ci vengono da quest' arte; ma odasi quel che dice il Piranesi nel prefato Trattato, e poi dicasi, se codesta critica v' ha che fare.

« Egli è vero, essersi preteso da alcuni che questi due edifizj non siano stati fatti, allor che fu sgorgata l' acqua, ma in tempi di gran lunga posteriori. » Non è punto verisimile, ho udito lor dire, che un' opera così solida e distribuita con tanto giudizio, sia stata fatta in que' primi tempi in cui i Romani, non avendo ancora apprese le arti Greche, non conoscevano architettura regolare. Domiziano ebbe una villa sul monte Albano, di cui rimangono molte rovine, e quivi solea trasferirsi ogni anno per divertirsi, come narrano Dione, e Svetonio. Or che sarebbe, se si dicesse, che i due edifizj siano stati innalzati da questo Cesare? « Ma che perciò? Donde abbiam noi che i Romani, prima d' aver conosciute le arti Greche, non abbiano avuto architettura regolare? E l' avere avuto Domiziano una villa sul monte Albano, e l' esservisi da lui fatte alcune, o molte opere, come mai mostrano, ch' egli abbia altresì fatto le due alla foce ed all' esito dell' Emissario? Non v' è bisogno, nè è questo il luogo di notare la leggerezza di tali supposizioni da me bastantemente ributtate nel Trattato della Magnificenza e Architettura de' Romani; domanderò bensì a chi ragiona in sì fatta maniera, che cosa v' è nell' architettura di questi edifizj, che i Romani non abbian potuto fare senza il soccorso delle arti Greche? Le pareti forse, perchè composte di smisuratissime pietre quadrate? Gli archi, il canale, e la volta all' esito dell' Emissario? Dunque, s' egli è così, anche le mura de' sette colli di Roma, le cloache, le sustruzioni del Campidoglio, e tante altre opere da me riferite nel predetto Trattato, perchè sono in tutto e per tutto simili a queste, saranno state fatte o verso il fine della Repablica, o pur da' Cesari, allor che per la maggior parte eran trapassati gli Scrittori che le attribuiscono ai Re, ed ai Consoli de' primi tempi. Ma se queste pareti, questi archi, e volte sono simili alle opere de' Re, e de' primi Consoli, sono anche simili a molte altre opere fatte a tempi de' Cesari. E bene? Questa simiglianza che altro indizio ci dà, se non se che molte e molte opere di cui ciecamente si ringraziano i Greci, furon fatte dai Cesari ad esempio di quelle de' loro antenati; e che de' Greci, in genere d' Architettura, come di tante altre cose, i Romani non ebbero quel bisogno, che un si suppone. »

Intanto opponghiamo un poco la critica fatta dalla Gazzetta letteraria a questo ragionamento del Piranesi. « Il nous paraît, dic' ella, que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises des Romains, que des modèles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple et celui de la Grèce dans le bon goût de l'architecture. » Ma, signora Gazzetta, in tutto questo discorso dove mai il Piranesi paragona il gusto de' Romani nell' architettare col gusto de' Greci? Voi dite che questo Emissario è una prova *de la grandeur des idées et des entreprises des Romains;* e questo è quel che dice il Piranesi. Ma il Piranesi non ha finito il discorso, voi mi risponderete: udiamo adunque.

« Sicchè, prosiegue il Piranesi, v' è tutta la ragione di credere, che un' opera così solida, e distribuita con tanto giudizio, com' è quella, di cui si parla, sia stata fatta in que' primi tempi. Ma vi sono delle invenzioni, prosiegue a dirsi, da non concedersi all' ignoranza di codesti tempi; per esempio, quell' architrave, o sopralimitare di lunga tratta, che le pietre di cui è composto, tagliate a guisa di conj, fan, che si regga su la foce della piscina; e quelle colonne, architravi, e correnti di pietra, innalzati nella piscina per sostegno del ponte, che certamente non può dirsi essere stati in uso appo i Toscani, imperocchè ell' è tradizione costante, che da quegli questi a farli d' altro non impararono, che di legno. » Sopra le colonne, dice Vitruvio, allor ch' e' tratta de' templi Toscani, ponugansi travi congiunte insieme con chiavi e spranghe. Dunque tutta la difficoltà si riduce a un sopralimitare con pietre a guisa di conj, e ad architravi anch' essi di pietra? Qui primieramente domando, se si tratta d' un pronao di rade colonne, com' è quello del quale parla Vitruvio, i cui architravi non essendo fiancheggiati da veruna continuazione di fabbrica, nè premuti da gagliardo peso, qualora si fossero fatti di pietre tagliate in tal forma, facilmente si sarebbono dislogati; ovvero trattasi d' una piscina? Secondariamente ove mai negò Vitruvio, che i Toscani, in altri casi, facessero di pietra e di qualsivoglia altra materia atta a comporne edifizj, sì gli architravi che i correnti, e qualsivoglia altro membro d' architettura? Si visiti la piscina di Volterra, fatta non solamente molto prima della introduzione delle usanze Greche nel Lazio, ma forse innanzi che i Greci istessi le avessero apprese da altre nazioni, come, parlando delle arti Etrusche, ho diffusamente dimostrato nel volume di sopra riferito; o pure se ne osservi il disegno nel museo dell' eruditissimo Gori: e vi si vedranno non meno gli architravi di pietra, e della medesima proporzione di quelli della piscina del nostro Emissario ma anch' essi di lunga tratta, e composti di più pezzi tagliati in forma di conio, a guisa di quelli del sopralimitare della foce già accennata; come anche quelle istesse colonne o pilastri, che intanto variano da' nostri, in quanto questi sono smussati, acciocchè posti nella corrente, meno l' ingresso ne interrompessero nel successivo canale. Che altro rimane da non attribuirsi ai Romani de' primi tempi in questo nostro Emissario?

« Le pareti dell' edifizio alla foce dello speco, forse per

* De Præparat. Evang. lib. I.

* Gazette Littéraire, 1765, Italie.

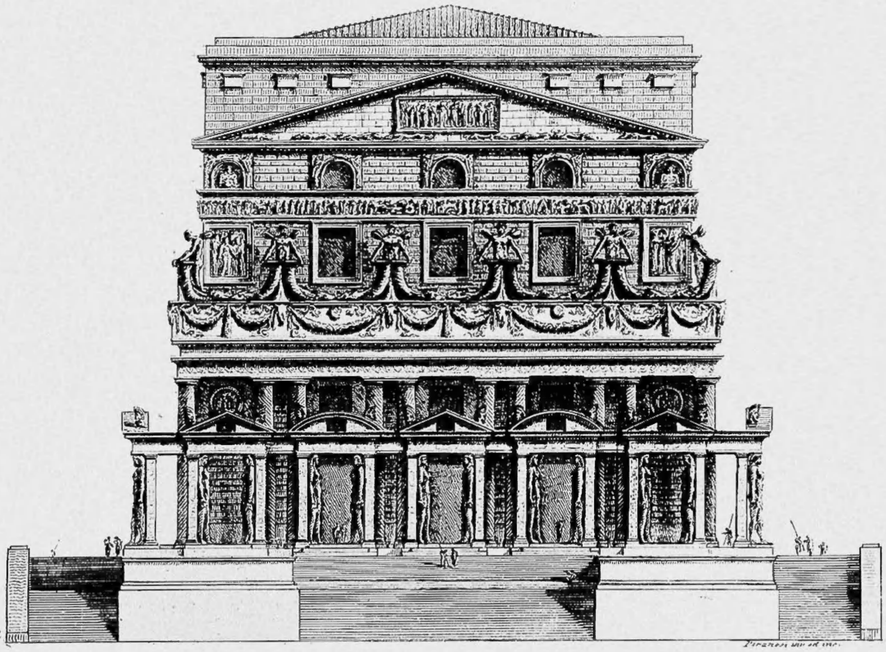
questo, perchè, per renderle più stabili, furon costruite con quei risalti di quando in quando dell' angolo d'una pietra su quel dell'altra, di maniera che i corsi di esse trascendano a guisa di gradi la rettitudine delle lor linee; come si osserva in alcune opere di Roma fatte dopo la propagazione delle arti Greche? Ma con questi risalti di pietre, e trascendimenti de'lor corsi è stato da Tarquinio Superbo fabbricato il grande argine in riva al Tevere per guarnimento dello sgorgo delle cloache; ed i medesimi risalti, e trascendimenti si veggono nelle rovine d' un antichissimo tempio Toscano in Alba degli Equi presso il Lago Fucino, da me visitato, e riferito nell' anzidetto volume. »

Or domando alla Gazzetta : nè pur fin ora il Piranesi ha paragonato il gusto de' Romani nell' ornare l'architettura con quello de' Greci? Andiamo più innanzi dunque.

« Talchè sempre più si verifica la massima che, in genere di magnificenza, solidità, ed eleganza nel fabbricare, i Romani de' successivi tempi di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le tavolette co' triglifi, le fronde, e le corna di Giove Ammone che per altro non si veggono appiccate alle teste de' correnti, e a' capitelli ne' due edifizj del nostro Emissario. »

È qui forse dove il Piranesi paragona il gusto de' Romani nel fabbricare, con quello de' Greci? Il dire, « I Romani di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le tavolette ec. » non è a parer mio, un paragone; ma, quando anche lo fosse, ov' è l' impertinenza imputatagli di paragonar cose fra loro diverse? Ov' è *la grandeur des idées et des entreprises des Romains*, ch' egli non sa distinguere *du bon goût de l'architecture?* Il Piranesi, con quel detto, *sempre più si verifica la massima*, richiama ed unisce a quel che veggiamo operato dai Romani in questo Emissario, quel ch' eglino operarono in tante altre occasioni, e ch' egli ci dimostra nel prefato volume *della Magnificenza* ec. affinchè, riconosciutosi il tutto, si decida, s'egli ha ragione di concludere, che, « in genere di magnificenza, di solidità, ed eleganza nel fabbricare, i Romani de' successivi tempi di nulla son debitori ai Greci, qualora questi si ripiglino le divisate corbellerie. » Nomina qui, egli è vero, l' eleganza la quale ha che fare col gusto, e niente che fare sembra di avere col traforamento d' un monte; ma oltre che egli richiama quì, come dissi, ed unisce con questo Emissario tante altre opere piene di gusto, come sa ella, la Signora Gazetta che in questo Emissario i Romani non avessero trovato la maniera di fare apparire il lor gusto nell' architettura? Sentasi quel ch' egli aggiunge.

« E vaglia il vero, che cosa mancava all' architettura Toscana, e quali argomenti non ci somministrano questi due edifizi, per conchiudere che i Romani in ogni tempo, oltre la cognizione perfetta di ciò che appartiene alla solidità delle opere, che si fanno pel bene pubblico, ebbero altresì la total cognizione di tutte le parti o invenzioni che rendono l' architettura regolare? Consistono queste ne' gradi, nelle colonne, ne' pilastri, ne' capitelli, negli architravi, ne' correnti, archi, sopralimitari composti di pietre a guisa di conj, volte semplici ed a testuggine? Or tutte si ritrovano negli edifizj di cui si tratta. A cotali cognizioni si aggiugne l' altra che egli avean dell' ornato. Trattavasi di fare una fabbrica alla foce d' uno speco, col quale non si accordava se non se la rozzezza; ed eglino, considerando, che questa, se non toglie a un edifizio il maestoso, non lo rende però aggradevole, la scemaron via via, finchè giunsero all' eleganza, lasciando rustica tutta la parte dell' architettura, aderente alla foce medesima, diminuendo la rusticità alla parte L, togliendola vie più da L a K e lavorando poscia il rimanente con tutta la pulizia, arte che non si apprende, se non che con un gusto raffinato dalla piena intelligenza degli ornati, e dalla lunga sperienza di tutto quel che conferisce alla decorazione dell' architettura. Risplende poi l' eleganza nella già riferita piscina, al vedervisi le colonne, i capitelli, i correnti, e 'l soffitto, il tutto di grandissime pietre, e così pulitamente lavorato, che avrebbe meritato di farsi in una fabbrica esposta alla pubblica vista, non che di star nascosta, e servir soltanto all' utile a cui que' primi grandi uomini, senz' alcun riguardo alla vanità, consagravano gli sforzi i più ammirabili del loro ingegno. Da queste sole riprove, non che dalle tante che ce ne somministra la storia, ben chiaro si rende, che, a voler determinare ciò che in genere d' edifizi attribuir si possa ai Romani non assistiti dai Greci, non una stolta persuasione della loro povertà ed ignoranza dee servirci di regola, ma ciò che far sapea la Toscana, nazione lor confinante, ch' è quanto dire, il costume, stabilito in Italia tanto prima della edificazione di Roma, d' operare per l' utile, per la permanenza, e per lo stupore; e poscia la loro magnanimità, la quale, anzichè comportare di vedersi da quella in ciò superata, la volle vincere. »

Ecco finita quella parte di discorso del Piranesi sull' Emissario del Lago Albano censuratagli da' Signori gazzettieri di Francia; la quale in che consiste? Ecco in che. Supponeva un certo Signore, che i due edifizj, l' uno all' ingresso, e l' altro all' esito dell' Emissario del Lago Albano, fossero opera de' Romani posteriori, cioè de' Romani istruiti da' Greci, perchè vi osservava una troppa scienza d' architettura, ch' ei non credeva aver avuta i Romani de' primi tempi, autori dell' Emissario; e il Piranesi con questo suo discorso cerca di ricrederlo di questa falsa supposizione. Or i Signori gazzettieri, in vece di avvisare il Pubblico, che il Piranesi avea provato, o non avea provato, che i primi Romani fossero così bravi architetti, com' egli presume, riferiscono al pubblico, che il Piranesi, ha tentato di provare, « que les Romains n'empruntèrent rien des Grecs, ma che sembra loro, que les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises des Romains, que des modèles qui puissent servir de comparaison entre ces peuples et celui de la Grèce dans le bon goût de l'architecture. » *Quid lecytho cum strophio?* Che ha a far la Luna co' granchj?

Che cosa è poi quella che dicono questi Signori? « Les anciens aqueducs sont plutôt des preuves de la grandeur des idées et des entreprises des Romains, que des modèles qui puissent servir de comparaison entre ce peuple et celui de la Grèce dans le bon goût de l'architecture! » Quanto siete addietro, Signori miei, nella scienza di queste antichità! Sappiate, che, fra gl' intendenti di esse, chi dicesse, come or pretendete voi aver detto il Piranesi, che gli antichi acquidotti son prove che i Romani, nell' architettare, ebbero miglior gusto de' Greci, non farebbe altrimenti paragone fra due cose sproporzionate; non si direbbe, altrimenti dagli altri intendenti che costui misura la grandezza delle idee e delle imprese de' Romani col buon gusto, come credete voi altri; imperocchè sanno ben' eglino, che i Romani, oltre l' avere con gli acquidotti dato saggio della grandezza delle loro idee, avevano in molti e molti luoghi rivestito alcuni di questi acquidotti di tutto ciò che l' architettura avea di più bello e di più gustoso : e il Piranesi in alcune sue opere crede di averlo fatto vedere : direbbono bensì, che una gran parte di questi acquidotti fu adornata dai Romani dopo, che i Greci aveano introdotte in Roma le belle arti; ed obbligherebbon quel tale o a separare acquidotti da acquidotti, acquidotti fatti prima di questa introduzione da acquidotti fatti dopo, o a mostrare, che quelle tali cose di gusto, ritrovate negli acquidotti fatti dopo, fossero state in uso appo i Romani, prima che questi conoscessero i Greci. Quindi egli parlando dell' acquidotto e Castello dell' acqua Giulia da lui di sopra mentovato, quanto agli ornamenti ed a ciò che si appartiene al gusto dell' architettura, fa egli verun paragone di tale acquidotto e Castello con l' architettura de' Greci? Nò certamente. Ecco le sue parole : « Le rimanenti parti del Castello, ed in ispezie le superiori alle divisate cinque foci delle quali si dà la pianta ec. e si fanno più dimostrazioni assieme con tutto il restante dell' edifizio ec. siccome non appartenevano se non se all' ornato, di cui a' dì nostri sono affatto spogliate, non hanno perciò cosa che abbia di bisogno d' esser esposta oltre le predette dimostrazioni : basta soltanto dire, che questo Castello era ornatissimo, dandone un certo indizio primieramente alcuni residui delle incrostature di marmo che tuttavia restano nel nicchio accennato nella Tavola ec. ed i forami in cui eran conficcate le grappe di metallo, che reggevano le incrostature medesime, disposte per tutto l' edifizio, per quanto rimaneva esposto alla vista ec. Secondariamente gl' istessi marmi rinvenuti, parte ancor affissi alle pareti del Castello, per quanto queste sono interrate ec. e parte scavati e dispersi, allor che il Castello fu scavato d' intorno ec. In terzo luogo la base accennata nella Tavola ec., che ricorreva da ambo i lati, e dalla parte anteriore del Castello, e sopr' a cui certamente dovean posare le colonne appostevi per ornamento, come apparve da un tronco di marmo cipollino, ritrovato nello scavo predetto ec. finalmente i superbi trofei di marmo ec. che furon tolti di sotto gli archi notati nella Tavola ec. per trasferirli su la piazza del Campidoglio, di cui sono oggidì, per l' eccellenza del lavoro, il non minore ornamento. L' essersi veduto, che la fabbrica del Castello appartiene ad Augusto, debbe indurci a credere, che questi trofei appartengano altresì alle di lui vittorie, e toglie di mezzo le quistioni state finora fra gli antiquarj, se siano o di Mario, come ho accennato fin da principio, o di Domiziano, o di Trajano...... » Ma a che dilungarmi? Pel Sig. Mariette queste son cose dell' altro mondo. Come pel Sig. Mariette? Ov' è il suo nome in questa censura? Sì, pel Signor Mariette : la censura è una prefazione della Lettera, che abbiam trascritta. Spiacemi perciò d' aver detto, che i Signori Gazzettieri non leggono le Opere di cui rendon conto : è il Signor Mariette, che non le legge.